LA FLORA
COMEDIA
DEL SIG. LVIGI ALAMANNI,

Gentil'huomo Fiorentino.

NVOVAMENTE RISTAMPATA.

IN FIRENZE,
Nella Stamperia di Michelagnolo Sermartelli.
l'Anno M D C I.

LA FLORA
COMEDIA
DEL SIG. LVIGI ALAMANNI,
Gentil'huomo Fiorentino.

NVOVAMENTE RISTAMPATA.

Libreria di G. C. [illegible]

IN FIRENZE,
Nella Stamperia di Michelagnolo Sermartelli.
l'Anno M D C I.

AL MOLTO MAG. SIGNOR PIERO GAMBERELLI mio osseruandiss.

O mi son risoluto di indirizzare a V. S. la bella Flora del non mai a bastanza lodato Signor Luigi Alamanni, perche voi sete stato cagione, che l'esca si puo dire delle tenebre, e torni la seconda volta a farsi vedere al mondo; E se delle vostre onorate azzioni hauete sempre riceuuto, e riceuete lode da quelli, che vi conoscano, son sicurissimo, che di questa le habbiate a rice-

uere a doppio per hauer voi ſi può dire riuiuificato vna nobil fatica di vn principaliſsimo Gentil'huomo di queſta Città. Ve la indirizzo adunque perche la vi ſi viene, e cõ eſſa l'animo mio quale da che vi co nobbi in qua è ſempre ſtato, e ſarà deſideroſiſsimo di ſeruirui, & offer uarui. Viuete felice, che N.S. Dio vi dia ogni bene. Di Firenze, li 25. di Febbraio 1600.

Di V.Sig.

Affezzionatiſs. e prontiſsimo

Seruitore

Aleſſandro Signoretti.

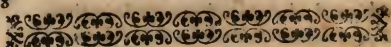
IL PROLOGO

Recitato da vno in habito dell'Vbbidienza.

O che questi rozzi veli, e negletto habito
Non conoscerete bene, Henrico inuittissimo,
E Caterina Cristianissima, ne voi
Realissimo spirito, e Margherita vnica;
Però che all'vn Gioue, e Marte sol conoscere
Conuiene, che quel del mondo tutto l'imperio
Gli darà in mano; e questo pria di vittorie
Gli empierà'l seno. E l'altre Giunone, Pallade,
Le Virtudi, l'Hore, le Muse, le Grazie
Conoscono sole, che sempre l'accompagnano.
Non me, che vna sono delle popolari Dee,
Che adisco sol d'andare co i bassi, è co poueri.
Dirò adunque ch'io sono, io sono l'Obbedienza
Pregata da vn poeta vecchio, e comico
Nouello, che à voi venga in forma di Prologo,
Scusandol, che se a mia cagion, questa fauola
Indegna, vi presenta, che perdoniategli,
Et io per non farmi a me stessa contraria

Ho vbbidito, e quanto posso pregouene:
Non ho ancor fornito, perocche imposemi
Ch'io vi narrassi l'argomento, ascoltatelo.
Questa è Fiorenza, e ben nota vi debbe essere
Per la diuina sua pianta, che è quì, e poi
Per la sincera fede, e per l'amore humile,
Che a Gigli d'oro porta, piu che a se medesima.
Hor seguitando, indi vn mercatante partendosi
La moglie lascia, e vna figliuola, e in Sicilia
Passato in Palermo, d'vna donna nobile,
Riuolto il quarto Sole, che iui arriuato era,
Ha vn'altra figliuola, e FLORA nominala,
Per cagione della Patria. Onde la Comedia
E così chiamata, e l'anno quinto, e decimo
Tornando a casa, lascia che sia condottagli
Da vno amico, ma per mare, e a Tunisi
Menata, oue venduta, e portata a Napoli,
Dopo cinque anni, per vn ruffiano conducesi
A Fiorenza, di cui innamorato Hippolito
Figliuolo di Simone, per amor la compera.
Onde il padre irato, discacciar volendolo
Trouato il ver, di comun accordo sposala
Fin quì intenderete. Hor tosto che fu in Sicilia,
Geri, che così il padre di Flora chiamasi,
Clemenza sua moglie maritò la Porzia
Lor figlia, senza al padre nouelle scriuerne,
Fece vn figliuolo morendo in parto, e Attilio
Chia-

Chiamasi, di cui il padre morto dauanti era,
E per timor di Geri ad vna donna pouera
Il diede in guardia, e per suo figliuolo teneuasi,
Il quale per vicinanza visse amicissimo
D'Hippolito, e della sorella Virginia
Caldamente amoroso, al fin chi era scuopresi,
E sposa lei, e ne la sera medesima,
Dopo assai faticarsi, Tonchio, e Flamminia
L'vn seruo, e l'altra meretrice, celebrano
Le nozze de i due amici, e contenti godono.
Voleua ancor parlar de versi, e de numeri
Nuoui, ne piu in questa lingua posti in opera,
Simili à quelli già di Plauto, e di Terenzio,
Affermando che mal conuiensi in Comedia,
Ch'è pur poema, la prosa in vso mettere.
I versi scritti in sonetti, e ne gli heroici,
Od in soggetto graue son disdiceuoli,
Però il poeta, come in altre materie
Ha arricchita la sua lingua, così hora
Cerca in questa di fare, s'ei potesse il simile.
Ma mi vietò il parlarne, poiche al giudizio
Vostro benigno senza allegarui regole,
E al tempo conoscitor ragioneuole,
Si vuol rimettere obbediente, e tacito.
Restami adunque sol pregarui, che piacciaui
Dargli vdienza, con quel piu cortese animo,
Che voi solete a vostri serui humilissimi.

Il fine del Prologo.

PERSONE, CHE RECITANO.

PROLOGO	la	Vbbidienza.
FORA	fattor di	Simone.
TONCHIO	seruo di	Simone.
HIPPOLITO	figliuolo di	Simone.
FLAMMINIA		Meretrice.
AGATA	serua di	Flamminia.
ATTILIO		Giouane.
LVMACA	seruo di	Attilio.
SCARABON		Ruffiano.
SIMONE		Vecchio.
GERI		Vecchio.
PENTOLA		Cartolaio.
CLEMENZA	moglie di	Geri.
SVSANNA	Balia di	Attilio.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fora solo.

'MI conuiene ogni mese com'hor venire a rendere
I miei conti di villa a Simone, il qual sempre dubita,
Che tutti i fattor, c'hanno le sue faccende in man, il rubino:
Degli altri non vo io dir, ma di me, so ben ch'ingannasi,
Hauendogli fino a vn soldo fatto sempre il debito,
Ma bisogna gridar ogn'ora seco, pur al fin recasi
Al douer, perch'a dirne il vero è poscia huō ragioneuole,
Quantunque sospettoso troppo, e volesse Dio che tali
Se ne trouassero molti. Ma ecco Tonchio, che fuor viene
Conseruo & amico caro, e persona molto piaceuole,
Suole spesso hauer per le mani qualche disgrazia
Di Simone, di se stesso, de suoi compagni, d'Hippolito
Il padron nostro giouane. E benche al piu si trouino
Di poca importanza, & à me quasi nulla appartenghino,
Standomi in villa lontano, e rare volte venendoci,
Pur sempre gioua il saper come quì le cose vadino,
Per accomodarsi a' tempi, e farsene honore, & vtile,
Mostrando a' miei villani, ch'io son dell'hoste segretario,
E quando ad altro non seruissero, fanno almen ridere.

SCENA SECONDA.

Tonchio, e Fora Serui.

IO dico bene, che'l tēpo pioggia ci minaccia, e grādine,
Poi che ci è venuto a vedere il Fora venerabile,
E perche hai tu lasciati i campi di Peretola?

Per

Per cambiare agli, e cipolle a viuande piu piaceuoli.

For. Anzi per veder persone molto piu dispiaceuoli,
Come dir te, e teco infiniti altri, che ti somigliano.

Ton. Le cose del padron nostro, là come si gouernano?
Per lui male credo, e per voi piu che benissimo.

For. Dir come non ti saprei, se non nel modo medesimo,
Che voi qui fate, e gli altri, che di voi son simili.

Ton. Libri, e conti molto ben fatti, ma danari pochissimi,
Se non alcuni, che pure a vostri bisogni auanzano.

For. Et a voi ne i libri delle vostre spese ordinarie.
Quãti piu son quei, che si rubano, che quei, che si pagano?

Ton. Son'infiniti, or attendete a i vostri buoi, & asini
Metterui in borsa, e noi con le nostre ciuili industrie
Ci ingegneremo, potendo, di non rimaner poueri.
Perche, a dir vero, se noi, noi stessi dimenticassimo,
Morremmo a lo Spedale, però che nulla memoria
Hanno i padron tutti gia mai de nostri buon seruizij,
Ma il peggio è, che tutte le comodità ci si tolgono (uani
Da i troppi occhi, che ci sono sopra, e poscia i padrõ gio-
Quanto auanzar potremmo, tutto ci mungono
Con buone parole, & impromesse, ne bisogni loro,
Che sẽpre sõ molti, in vestimenti, in caualli, in maschere,
In cani, in cõuiti, & ĩ mill'altre voglie poi, che occorrono
Che io nõ saprei certo dirti Fora, in mill'anni. F. Credolo,
E per ciò stò volentieri lunge in villa, e meco godomi
Quel poco, che ho in pace. T. Oh te felice, o felicissimo,
Che non le proui: Ma le passate prime miserie (no,
Vn gioco furono presso di quello, che hora s'apparecchia
Che Amore è entrato nell'animo del nostro Hippolito
Con tal forza, ch'io temo di lui, e poi di tutti noi.

For. Hippolito il figliuol del padron nostro, ch'è si giouane?
Certo io non pensaua, ch'ei potesse ancor ben conoscere,
Che fosse donna. T. Che fosse donna? ohime credimi,
Ch'io non vidi Amor mai, cosi fosco, come egli è in lui.

For. Come esser puote? Ton. Come è? s'io ardissi contartelo,
Vdiresti cose, che ti parrebbono incredibili.

For. Deh dimmi il tutto di grazia, che sai, che sicurissima
E la mia fede, e che da fratello sempre t'amai, ottimo,
Poi sẽdo Hippolito il padron giouane, sai ch'il prouerbio

Dice

Dice,che al Sole in Oriente si riuolgon gli huomini,
Perche il Ponente ci lascia tosto. T. Hor se mi giuri, Fora,
Di non parlarne ad alcuno, io ti farò consapeuole
Di tutto il fatto. For. Et io da amico fedelissimo
Ti giuro di tacerlo, e ben pensar teco stesso puoi,
Che in Villa tra queste stoppie, pecore, & alberi
Non ho a chi dirlo, e di tornar di lungo spazio
Non ho speranza alcuna. T. Ora dũque alquãto discostati
Da questa muraglia, che persone dietro non fussino
Ad ascoltare. E son di quà passati intorno a tre mesi,
Che essendo in compagnia di quel nostro vicinio Attilio.
For. Il figliuolo di Susanna. Ton. Si quel, che benissimo
Conosci, il qual quantunque sia ignobile, e molto pouero,
Ha veramente ricco, ornato, e virtuoso l'animo,
E spende molto piu di quel, che le sue forze possono.
For. Hor come fa costui, ruba egli? Ton. No, ma molti nobili,
Con chi egli ha sempre strettissima pratica, il soccorrono
Tra quali è il padron nostro, che l'ama come se propio.
For. A questo modo sì. Ton. E la sua madre, che ha amicizia
Con la moglie di Geri, che è vn mercatante ricchissimo,
La quale le dona molto, & ella poi dona il tutto a lui,
Che se ne fa veramente honor; perche in versi, in lettere,
In maneggiar caualli, in volteggiar arme; in musica
E molto vniuersale, e sopra tutto piaceuole.
For. Grã cose mi strigni ĩ poco fascio. T. Hor per tornar, costui
Ha vna Cortigiana Romana, detta Flamminia, (ro,
Che muor di lui, & ei l'ama assai bene, perche a dir il ve-
Benche habbi il mestier cattiuo, non è molto rea femina,
Anzi il soccorre infinite volte, ne bisogni suoi.
For. Deurebbe esser arsa per darne all'altre poi la cenere.
Ton. In casa adunque di costei gran brigata di giouani,
Secondo il luogo, assai honestamente si ragunano
A cena, a desinare, a parlare, e tra gli altri Hippolito
Vi è quasi sempre, come di Attilio caro amicissimo,
Senza pensare a male alcuno, se non che tre mesi sono,
Come io diceua, auuenne, che vn certo ruffian di Napoli
Scarabon detto, vi menò vna figlia, che di Sicilia
Affermaua che fosse. F. Ohime, ch'io temo, che quell'isola
Nõ porti qualche grã dãno. T. E che ella era nobilissima,
E di

E di Fiorentin nata, e mille altre cose aggiugne poi,
Che i suoi par sogliono nelle mercanzie a questa simili.
Ella è certo di buona grazia, buon modi, e bellissima,
E giura mille sagramenti, e mille, ch'ella è vergine,
E che non vuol darla'a persona alcuna. Hor, come tu sai.
Che le cose vietate fan crescere la voglia, Hippolito
Se n'è innamorato di maniera, che non può viuere.
Ton. E nulla è, che non facesse per possederla. For. Credolo.
Ton. Io lo sgridai, lo ripresi, gli dissi oltraggio, e da principio,
Non mancai di tutte le medicine, mentre era il male
Nouello ancora. F. Et ei che rispô leua? T. Calde lacrime,
Mi daua per risposta, e si voleua allhora vccidere,
S'io nol soccorreua. ond'io che non son però filosofo,
Di quei, che hanno la virtù cõpita, e che non son teologo,
Oue il consiglio non vale, di dargli aiuto delibero,
E so quanto per lui far si possa, per in man porgliela:
Ma quel poltron di Scarabone, che è l'istessa malizia,
Fa sembianza di non vdirmi, e sta sull'honoreuole.
For. O che baston mal rimondo bisognerebbe. T. Egli è vero,
Ma si faria romore, e verria di Simone a notizia,
Che ci rouinerebbe al tutto, e quel se ne andrebbe via.
Poi gran disauantaggio han tutti que, che si gouernano,
Come noi con rispetto, e che'l padre, e'l padron temono,
Temono il mal nome tra'l popolo, e la giustizia.
For. Come adunque farete? T. Egli è quel, che così fantastico
Mi fa, e penso come si vede per cercare il modo
Di trargli di mano costei. Ma senza hauer la pecunia
Sai, che dice il notaio, che non è buona la vendita.
Hor pensa il mio stato qual sia, con amoroso giouane,
Con vecchio auaro, cõ donna venale, con ruffian pratico,
Con amici senza danari, pouertà senza credito,
Tal che se all'orecchie ti viene, ch'io dia de calci all'aria
Non te'ne marauigliare, che risoluto, e fermo sono
Di porre al vecchio nostro, vn così ostinato assedio,
Ch'io resti, o morto, o certo vincitore. Ma per nõ perdere
Tempo, e che Scarabon si fugga, io mi rimetto all'opera
Dietro a la traccia, e ti scongiuro, mio carissimo Fora,
Che taccia il tutto. F. Farol, non dubitare, resta con dio.

SCENA TERZA.

Tonchio seruo, & Hippolito giouane.

GRAN marauiglia mi par, ch'io non habbia di gia Hippolito
Sopra le spalle, a sollecitarmi, a raccomandarmisi,
A mãdarmi hora innanzi, hora indietro senza proposito,
Dirmi vna cosa mille volte, e per nuoua ridirmela,
Trouar de modi, e delle inuenzioni tutte impossibili
Da fare impazzar propio Aristotile, e s'io lo biasimo
Si cruccia meco, e dice, ch'io non son punto amoreuole,
Tal ch'e' mi fa disperare, e fammi dare al diauolo.
Di poco m'inganna, eccol gia qua, ch'a se medesimo
Parla come i matti, che tali i suoi pari dir si possono.
Hip. Può fare il mondo però, che hoggi sia fatto inuisibile
Questo maladetto Tõchio, ch'in terra, ne in ciel'ne in aria
Trouar nol possa. eh s'egli haueste il fuoco in sen, com'ho
Nõ si faria cercar tanto. Ma i serui hanno dell'asino, (io,
Che quanto piu ha il padron fretta, essi men trottano.
Ton. Pigliati quella Tõchio pe i buon seruizij. Hip. Ne curano
Se non di mangiar, di bere, di dormire, e de lor comodi.
Ton. E questo mi si viene per la mia fatica. Hip. Ma se mai
Mi verra il comodo, vn giorno giuro di vendicarmene.
Ton. Senza giuro il credeua. Hip. Egli è vscito gia dell'animo,
Che Scarabon ruffiano, porco, auaro, e crudelissimo
Hier disse di volersene ire a Roma hoggi in ogni modo,
E menar via Flora, se il che i cieli consentissero,
Sarei morto in vna hora sola. T. Hor io voglio scoprirmi
Per non lasciarlo piu in preda a gli humor maninconici.
Hippolito, o Hippolito. Hip. Chi è quel, che mi chiama?
Ton. E vno di chi dite hor male, e poi gli darete la soia.
Hip. Oh Tonchio mio, o mia sola speranza, o sol rimedio
Della mia infermitade, o mia colonna, o sostegno vnico
Della mia vita. Ton. Che vi dissi, padrone mio, apposimi?
Tosto sete murato. Hip. Perche? T. Perche da principio
Non diceuate così. Hip. E tu dunque ascoltami

Senza parlar, mentr'io ti cercaua con tanta furia?
Hor mi perdona Tonchio, che sai, che gli amorosi sono
Fuor di se in tutto, sol guidati dal furor di Venere,
Ma lasciam gir questo, hai tu pensato ancora al fatto?
Ton. Si. Hip. E che? T. Che la vostra infermitade sia incurabile.
Hip. Perche? T. Perche sẽza danari nõ s'acquistan le femmine,
Che son sotto i ruffiani, e dell'altre ancora pochissime,
E noi non n'habbiamo, e tutti gli assegnamenti mancano
Da procacciarne, se gia non dessimo i nostri debiti;
Che pur son tanti, che ogni giorno la testa mi rompono.
Hip. Hor nõ sai tu, che chi fe vn fece mille, e che eglie ageuole
Da chi l'huõ debb'assai, pigliarne ancor, e dargli a itẽde
Che i pochi gli saluerãno i molti poi, raddoppiãdogli (re
I suoi interessi, facendo promesse innumerabili,
Quãdo sia Simon morto, e prima ancor. T. Oh tu sei sem
Se tu pensi che mille volte, e piu non si fussero (plice,
Dette queste parole, le quali son ritornate vane
In modo a ciascuno, che elle ꝑ alcũ mai piu nõ si credono
E son da tutti piu sgridato, che nibbio da femmine.
Hip. Io non so tanto dir, so ben che se vorrai le scatole
Trar fuori delle tue ciurmerie, come spesso sei solito,
Che nõ ci mãcheranno vnguenti da guarir le piaghe mie.
Hor vanne adunque Tonchio, e ti ricordo non perdere
Il tempo, che Scarabon disperato non se ne vada.
Ton. Nõ se ne vada, e doue? forse che à Roma, e che a Napoli
Si getta il lardo a cani per loro, che tãti oggi ve ne sono,
Che molti di loro di fame, o nella spedale si muoiono.
Noi habbiam troppa fretta, stiamo vn poco a lasciar cor
Facciãci cercare. H. Oime lasso, come mi ancidono (rere,
Le tue parole, ei non son questi drappi, elle non sete,
Ell'è vna mercanzia, che per troppi si desidera;
Hor va via dico, e lascia, ti prego, le cerimonie,
Troua Scarabone, menalo a casa di Flamminia,
Che ti aiuterà molto: corri pur tosto, sollecita,
Che il tẽpo passa. T. E come volete? Hip. Nõ rispondere,
Sta cheto, e corri. T. S'altro nõ mãcasse, ci andrebbe bene:
Ecco che l'vn fo, e l'altro. H. Anzi parlando ne fai vn solo
Hor le fai tutte due, va via, che sia con buono augurio,
Et io mi tirerò in parte, ch'io la vegga almeno.

SCENA

SCENA QVARTA.

Tonchio solo.

HOR ch'ei sen'è andato,e' mi bisogna raccor l'alito,
E pensar tutte le cose, e ben poi discorrere.
Perche danar d'altri, che da Simon trar non si possono,
Et ei, benche non sia de piu astuti, che si trouino
Egli è pur vecchio molto, & ho sētito dire, che'l diauolo
E sauio, perche ha viuuto assai, poi sendo auarissimo,
E auuezzo a esser sempre ingannato, tien sempre carica
La balestra contra i nimici; oltra cio ben conoscemi,
E da me si guarda, si ch'ei sarà pur mal'ageuole
Con tutti i disegni nostri, disprouueduto corcelo.
Hor sia come Dio vuole, l'imprese tentar si conuengono;
Io gli dirò,ch'ei nō bisogna;Nō se n'accorgerebbe subito
Ch'vn mercante vuol fare vn partito,;nol crederà mai,
Che diauol farò adūque?Oh Gioue,o Venere,o Mercurio
Io l'ho trouata, io l'ho trouata e senza dubbio sia tale,
Che'l mio vecchio n'harà piacere, e'l mio padron'Hippo
Sarà contento,perche harà la sua Flora in dominio. (lito
Et io ne haurò la mia senseria. Or dunque restami
Di far prima l'accordo col ruffiano, e dar dentro.
Io sento aprir la porta di qui presso, forse Attilio
Esser potrebbe, che mi verrebbe a proposito.
E nō fu esso,ell'è Flamminia, & ha in compagnia l'Agata,
Io me ne vo fuggire, che non mi facessin tempo perdere.

SCENA QVINTA.

Flamminia meretrice, & Agata Serua.

Fla. CHE di tu Agata de lo star si lungamente Attilio
A venirmi a vedere?che soleua gia sei volte al meno
Visitarmi per giorno, e star dell'hore quattro, anzi piu
Senza partirsi, & hor due dì ben grandi passati sono,
Che

Che nõ lo vedemo. Ag. Dico, che ti fa il douere, Flāminia,
E fa il ben tuo, da poi che tu sciocca non credendomi
T'auueggiá con l'esperienza almeno del senno tuo.
Fla. E che sēno mio? A. Del sēno, che in vano cerco di metter-
Quante volte t'ho io detto, chè per voi altre i giouani (ti.
Son pericolosi, e dannosi, e piu di tutti i poueri,
E quelli, o che son belli, o che di esser troppo si stimano?
Perche quei non han che dare, e questi di beltà pagano,
E sono poi cagione spesse volte d'infiammar l'animo
Di voi miserelle, come a te auuiene, onde ne nasce
Tutte le rouine del mondo, e che vi fanno perdere
Ogni ventura, e fan che i buon colombi si disuiano.
Fla. Per qual cagione? Ag. Però che i piu ricchi si sdegnano
Di vedersi lasciati, e che tutti i fauor sieno d'vn solo.
Fla. E come douiamo dūque far? Ag. Come fanno i Principi,
Che fan buon viso a tutti, e secondo i gradi accarezzano,
Come quei, che d'ognun fan capitale, e fin'al popolo
Minuto ha la sua parte di essi, e cosi si contentano,
E chi mette per lor l'hauere, chi la vita, e chi l'anima
Piu volentieri che sia possibile, & n'han somma gloria,
Oue se guadagni, gli honori, & i fauori si volgessero (dio.
Tutti ad vn solo, ne haurebbono gli altri sdegno, e fasti-
Io vo che tu intenda, che le cortigiane son simili
Ad vn castello, oue quando i nimici si accampano,
Bisogna piu d'vn'huomo a guardarlo, ben che fortissimo,
Pensi tu, che possa bastare vn solo a bisogni tuoi?
Se non fusse gia vn di quei, che chiamano Cresi, o Darij?
Fla. Adunque tu vorresti, ch'io lasciassi andare Attilio?
Ag. Si, e s'io potessi mi vanterei poscia, che ricchissima
Ti farei tosto. Fla. Io nol potrei mai fare, e vorrei pouera
Morir piu tosto. E che son le ricchezze, che si adunano
Sēza cōtento? Ag. Son quelle, che fan poi che gl'huomini
Ci vengon dietro volentieri, e che ci stimano, & amano,
E donan da vantaggio, perche il suo splendor l'ópera,
E vedi, s'egli è ver, ch'vn soldo sol si dona a' poueri,
Et a piu ricchi di mano in mano si cresce il numero.
Fla. Questa è sētēzia da vecchi. Ag. Egli è ver, perche i giouani
Non son si saggi. Et vn'altro segreto ti voglio io dire,
Che le Cortigiane deurien dare il piacere, non torselo,
Perche

Perche han per arte, non per passatempo Venere.

Fla. Faremo adunque, come i sarti, calzolari, & artefici,
Che van tutti stracciati, e scalzi, e gli altri si ben vestono.

Ag. Deh pche nō è in te il mio sapere, ò in me le bellezze tue,
Ch'io farei al mondo tutto, non ch'à le cōpagne inuidia?

Fla. Hor non piu. Ma come vuoi tu ch'io abbandoni Attilio,
Al qual son'obligata molto, e che è il sostegno di noi?
Noi siam forestiere, oue pochi sono, che ci conoschino,
E sai che chi ci ruba, pensa fare vna limosina
Et ei c'ha mill'amicizie, e mille altri mezzi, e pratiche,
Ci tien difese da mille assalti di questo popolo,
Ei non è ricco, e non hà da donarmi, ma i buon seruizij,
Che fanno i poueri spesso, quanto i ricchi don vagliono;
Poi per quel ch'io sentito habbia, ei non è però si ignobile
Come è stimato, benche egli habbia poco fauoreuole
La sorte per hora, e quantunque sien cose da ridere
Pur m'ha detto, che pochi mesi sono vn buon'astrologo
Hauendogli affermato come in breue gli pronosticaua
Gran bene insperato, & esso poi a Susanna dicendolo,
Ella ridendo rispose, che l'haueua per certissimo,
Che stesse pur lieto, e che vita tenesse onoreuole,
Praticasse co i nobili, e si vestisse animo nobile,
Che col tempo ricchezze, e beni non gli mācherebbono,

Ag. E gli diss'ella altro? Fl. No, ma ben da le parole sue,
O che ella habbia gran tesoro ascoso si può comprēdere,
O ch'il voglia lasciar erede suo qualche huō ricchissimo,

Ag. Deh come volentieri si crede quello, che si desidera,
Pasciti di questo fumo, che lasci il tuo fuoco spegnere.

Fla. Questo fumo farà vn dì fiamma, e se pur nò, contentomi
De la speranza. Hor corri vn poco, Agara mia, e cercalo;
Tanto ch'il troui in ogni modo, e digli insieme, e pregalo,
Che non manchi di venir quì per cosa necessaria,
Ch'io dirò a lui piu a lungo. Ag. Ecco ch'io vo. Fl. Dunque sollecita.

SCENA SESTA.

Flamminia sola.

Ton. EGli è mal ficuro con tutte le perfone, e maffime
Con donne tali dire interamente il difegno fuo,
Scuopre il configlio d'altrui: onde fouente affai fcandoli
Nafcer ne poffono, e meglio è lafciarfi fpeffo vincere
Nelle difpute, che allegar ragioni, che poffan nuocere.
Quefta buona vecchia ne vá all'antica, e feco imaginafi,
Che tutte fciocche fien quelle, che fuori il moftrano,
E che le Giouani non fappiano i lor cafi, e'ngannafi,
E le pare ch'io faccia male a trattenere Attilio,
Perche non è molto ricco, e la fciocca non confidera,
Che quel che nō mi può dare egli fa ch'vn'altro mel dona
Nō perch'ei procacci per me, ma perche fuor fapendofi
Ch'io l'amo, e ch'a gli altri sō diuenuta vn poco fātaftica
Vien di me voglia a mille, che chi io fuffi non fapeuano,
Et io mi fo pregare, e quando poi ben non mi trattano,
Fo vifta di tornare a lui, e per mio fprone lo adopero,
Tal che egli è la ciuetta mia, e gli altri gli vccelli fono,
Che mi empion la pentola, e nelle cofe neceffarie
Nō mi abbandona anch'egli, ma piu di cōfiglio, e d'opera
Mi feruo di lui, che d'altro, e mel trouo affai piu vtile,
Che quei, che fpēdon molto, & anco per cōfeffare il vero
Cō grā diletto piu che tutti gl'altri il veggio, e amo il fuo
Qūato d'ū mio fratel farei, e quāt'il mio medefimo. (bene
Hor lafciami andare a cafa, ou'io sò, che afpettata fono
Da certo vecchio, che non vuol'effer vifto, e promettemi
Tanto ch'io meriterò d'effer lodata dall'Agata.

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Attilio giouane, & il Lumaca suo seruo.

Atti. SI che tu vedi, & intendi, Lumaca mio, in che termine
Io mi troui, e quanto io sia nel fuoco per Virginia
Di Simon figlia, e sorella del mio amico Hippolito.
Al quale non penso io però di fare alcuna ingiuria,
Perche Dio sà, ch'io l'amo cō quel buono, & onesto animo
Ch'amar si possa figliuola. Lu. Si io intēdo di quel propio
Del quale s'ingrossa. At. Io sò bē che molti nol posson cre
Che sō come te pieni d'affetti bassi, e bestialissimi. (dere,
Lu. Deh di grazia ditemi, perche cagion l'amate voi?
Att. Per vederla, e parlarle, s'io potessi, contemplandola,
Come cosa celeste, e come vna purissima angiola,
Non per piacer del corpo, ma solamente dell'animo.
Lu. E ben non le toccheresse voi vn po volentier la mano?
Att. Si veramente. Lu. Oh non sapete voi, che non si toccano
Gli angeli, che non hanno corpo, secondo che vn filosofo
Mi disse vn giorno fuor di proposito, e bene auueggiomi,
Che tutti gli amori vanno a vn segno, ma si ritrouano
Diuerse strade chiuse, e sotto vari veli si ascondono
I desir vostri, onde vi prego meco, che alla libera
Confessiate le voglie, e che haureste gran desiderio
Di possederla alcuna volta, si come Flamminia.
Att. Non veramēte. Lu. Bē credo io, che per moglie legittima
Piu tosto la vorreste come quel, che ben conto fate,
Ch'oltra al diletto grande, poi parentado honoreuole
Guadagnereste, e ricchezze, onde á ciò non spinge l'vtile,
Non l'honestade, e non l'amor, che mostrate Platonico.

Att. Hor lasciamo andar questi tuoi dotti discorsi, e dicoti,
Ch'io non posso ad altro pensare, e non posso piu viuere
Sanza vederla. Ohime che giorni quattro già sono,
Ch'io nõ la vidi. Lu. E quando la vedete, n'è il medesimo,
Ch'ella non ne sà cosa alcuna, e forse anco sapendolo
Che il peggio ne saria, ch'ella mi pare vie piu saluatica,
Che alcuna cerua. At. Egli è certo, e dico, che di scoprir-
Nõ ardirei, perch'io sõ sicuro, che altro che pdere(gliele
Nõ si potrebbe, e che ella non vorrebbe mai lasciarmisi
Piu riguardare. Lu. Or che disegno adũque sẽplice fate?
Att. Di morir tacendo, ò ver sol viuer per lei di lagrime.
Lu. O che voi sete matto, quanto era me' con Flamminia
Darui buon tẽpo, che v'ama molto piu che gl'occhi suoi,
Non è men bella di lei, non bisogna cirimonie,
E non si fa ad alcun dispiacere, non ci è alcun biasimo.
Ma voi altri sprezzate le cose, se non son difficili,
Vietate di perdimento di tempo, o di pericolo,
Et ogn'altra parte, fuor che diletto, si considera;
Ma ecco l'Agata, che par tutta affannata, e cercaui
Per quel ch'io creda. At. Certo, oh come volẽtieri ascon-
Vorrei, ma far nol posso, perche l'ingratitudine (dermi
Troppo è gran vizio, e riconosco pur'infiniti obblighi
Dalla Flamminia, e bramo veramente ristorarnela
Per qualche modo vn giorno. Lu. Troppi vi mettete cari-
Sopra le spalle, a voler sodisfare ad vn tempo a due. (chi

SCENA SECONDA.

Agata, Lumaca, & Attilio.

Ag. CHE cosa è la fortuna, s'io hauessi hauuto debito (do
Cõ q̃sto Attilio, o ch'il vederlo mi portasse incommo
L'haurei trouato mille volte, hor per ch'io lo desidero
N'ho cercato tutta la mattina, e non mai incontratolo,
Ma quanto ho di buon fatto, che tutte le diuozion mie
Ho fornite di dire, e poi tre Messe deuotissime
Ho vdite ora in Santa Maria del Fiore aspettandolo.
Lu. L'Agata pensa d'ingannar'i Santi, come fa gl'huomini.

Ag. Et ho dato a certi poueri alcune limosine
Lu. Gian delle vitelle, rubaua i buoi, e daua per Dio
Le corna a chi n'haueua di bisogno. A. E certe comar mie
Ho visitate. Lu. Comar di quelle, che tra i panni lani
Si fanno a casa nostra. Ag. E tutte poi riconfortatole,
Che chi ha perduto il suo amante, e chi perderlo dubita.
E l'altra è stata dal marito trattata da asina,
Io dico col bastone. Lu. Hauesse ei fattoti il medesimo.
Ag. Chi sēt'io che parla?oh per mia fe, ch'egliè il nostro Atti-
Lu. Et io ancora Agata bella. Ag. O Lumaca carissimo, (lio.
Quāto t'ho io cercato Attilio. At. Perche? Ag. La Flāminia
M'hà comandato, ch'io ti troui in ogni modo, e preghiti
Che tu la vēga a vedere. Lu. E s'io vi venissi, bastale? (toti
Ag. No, che tu nō se' buono a quel che egli. L. Miglior promet
Quantunque e' sia si ben vestito, & io si mal'in ordine.
Ag. Hor basta, ella vuol lui: che le debbo io dunque dire?
Att. Ch'io verrò subito. Ag. Quanto ben farai, che la pouera
Donna non può star senza vederti, ella non può viuere,
Tu hai gran torto. Ma miracol non è, che voi giouani
Come hauete inuescata vn'amorosa donna, subito
L'abbandonate, ne dite male, vi viene a fastidio,
E prima che voi l'habbiate, dolori, affanni, spasimi,
Tormenti, martiri, lacci, dardi, quadrella, fiaccole,
E tante cose hauete ne vostri animi, che l'abbaco
Tutto non lo conterebbe, e'n quattro notti poscia, o'n sei
Sete piu sani, che se fusse figliuoli di Esculapio.
Lu. Parti che la sia dotta nell'arte sua. At. Dimmi, Agata,
Non hai tu torto a dirmi questo? che sai pur certissimo,
Ch'egli è'l contrario del tutto, e che non fu visto mai
Ch'io le mācassi ou'ella ha auuto di bisogno, e se bē hora
Sono stato due giorni senza andarui, quando io le dica
Le mie ragioni, sò che ella meco adirata non sia.
Ag. Dio'l voglia, sò ben che ella è per te si cieca, che ageuole
Ti sia, come si dice, il darle per lanterne lucciole.
Att. Và via, ti prego, e dille, che poco dopo te vengone.
Ag. Cosi farò, poi che ti piace, eh non fallir di grazia.

SCENA TERZA.

Attilio, Lumaca, & Hippolito.

Att. IO veggio Hippolito da lunge, che viene a proposito,
Ch'io parli auanti che andare a trouar Flamminia,
Per saper quanto di Flora è seguito, e poi intendere,
S'ella potrà con lo Scarabone farli alcun seruizio.
Lu. Ella sarà buona, che l'vn conosce l'altro diauolo.
Hip. Io l'ho pur tanto cercato, che l'ho trouato alla fine.
Att. O Hippolito mio caro, come van le cose tue?
Hip. Con poca speranza, ma nô disperate ancora. At. E come?
Hip. Scarabon se ne vuol menare à Siena, a Roma, a Napoli
Flora: se prima che le stelle hoggi in cielo apparischino
Non ha danari, e Tonchio è gito poco fa a parlargliene,
Far mercato seco, e poi per qualche via procacciarnegli.
Att. Hippolito, sai che danari non ho, ne manco credito,
E s'io trouassi maniera di vender me medesimo,
Io il farei piu che volentieri, e siane pur certissimo,
Ma seguiti che vuole, e sta pur certo di voglia ottima,
Che quando tutto manchi, per viua forza torrassegli.
E buon mercato glie ne parrà hauere, se scampa le quoia.
Quando io sarò sbandito di questa città, non possono
Farmi altro male i magistrati, con tutti i lor giudici,
Tanto potrò io bene altroue, come anco qui viuere,
Et ho piu voglia di seruirti, che d'ogni altro mio vtile.
Hip. Io ti ringrazio, Attilio, & accetto l'offerta tua,
Nondimeno vo prima tentar tutte altre vie, e mettermi
Al douer col ruffiano, e veder che partoriscono
L'astuzie del nostro Tonchio, che debbe alle mani essere
Con Scarabone, e menarlo doue sarà Flamminia,
Per far mercato. Ben mi farai tu grazia grandissima
Di trouar lei prima, tutto il caso raccomandandogli,
Che per amor tuo il farà volentieri, con maniera ottima,
Come fai in tutte le cose. At. Hor ne domâda qui pregoti
Il Lumaca, se pur fra me stesso il pensaua. Lu. Certissimo,
Et erauamo inuiati là, e veniua a proposito,

Ch'ella

Ch'ella l'haueua mandato a domandar per la sua Agata,
Andremo adunque a trouarla. Ma eccola che viene,
Faraſſi il biſogno, & in tanto Hippolito vattene.

SCENA QVARTA.

Flamminia, Agata, Attilio, e Lumaca.

Fla. NON m'hai tu detto Agata, ch'ei verrebbe qui di ſubito?

Ag. Si, e che ci ſarebbe quand'io. Fl. S'egli è vero, hor vedilo.

Ag. Non mancherà nò credimi, coſi certo promeſſemi:
Ma ti par paſſata vn'hora, e penſo vn terzo non ſia, (ſero
Ne vn quarto ancor, poi ch'io ſon'arriuata. F. Oh ſe côtaſ-
Coſi bene gli altri l'hore, come gli amoroſi ſogliono,
Vedreſti, ch'egliè più che nô pare. A. Oh padrona eccolo,
E vien ratto come verſo coſa che ſi deſiderii.

Fla. Egli è deſſo, deh ch'io vorrei adirata moſtrarmegli,
S'io poteſſi Agata. Ag. Eh che tu ſei piu arrendeuole
Ch'vn ſalcio, anzi ch'vn giunco, come appreſſo di lui ſei
Bê deureſti farlo, per non l'auuezzar male. Fl. Hor guarda
S'io ſo mal viſo, e s'io mi volgo altroue. A. Anzi hai tal tre
Nelle gâbe, ne la voce, e in tutte le mêbra, e pallida (mito
Sei diuenuta, che i ciechi pur ſe n'accorgerebbero,
Sai tu come tu ti chiami? guaſta l'arte. hor vergognati
De fatti tuoi ſciocca, hor mettiti a la cintura le mani,
Fa'l viſo bruſco, nol guardare, fa viſta di partirtene.

Fla. Tu hai bel dire tu, e s'ei ſen'andaſſe, e meco ſdegnaſſe,
In cento anni forſe nol riuedrei. Ag. Hor fa a modo tuo,
Ne piu mi romper la teſta. Fl. O mio dolciſſimo Attilio,
S'io nô ti mâdaua a cercare, nô ci veniui. Ag. O principio
Bel, ch'ell'ha fatto, ell'è ſpacciata. At. O mia bella Flâmi
S'io ſon ſtato lôtano due giorni, ti prego perdonami, (nia,
Senza darmi penitenzia, che la ho preſa io medeſimo
Stando priuo di te, che il lume ſei, e la vita mia.

Fla. Ecco il diſuantaggio, che cô voi habbiamo noi femmine,
Che tutti i voſtri errori, con vna parola ſi acconciano,
E ben mi dice l'Agata ſpeſſo, tu ſei pur ſemplice,

E nõ sai fare il mestier tuo. A. Certo si. F. Hor il facciano
L'altre a lor senno, ch'io non saprei, ne vorrei mai fingere
Teco, ne parola dirti, che non fusse verissima,
Che se tu per ciò peggio mi farai, farai da ignobile,
E non da leale, e virtuoso huomo, come ti reputo.

Att. Sta sicura Flamminia, che sempre mi trouerai tale,
Qual dei stimarmi, e qual son teco stato nel preterito,
E s'alcuna volta, delle faccende sopraueng[illegible],
Conuiene scusarmi, & io sò, che sei si amoreuole,
Che nõ vorresti, ch'io lasciassi le cose, che importano (ti,
Per breue nostro piacere. F. Nõ certo. A. E tu quella piglia-
Agata, che ella è delle buone. Hor tutti i cieli sarebbero
A pena à lo spedale, ò di fame non morissimo.

Att. Che di tu Agata? Ag. Dico, che tu Nanni Socchichi sei,
Che guastaua i suoi fatti, e quei d'altrui. A. E perche dim-

Ag. Perche fuii la bottega di lei, & a te non far vtile. (melo.

Att. Ah tu ha'l torto. F. Or taci matta, e tu dimmi piacendoti,
Che grã faccẽde hauesti? A. Quelle del misero Hippolito,
Ch'è dietro à Scarabone, e nõ può ancor seco cõchiudere
Che gli dia Flora ĩ mano, fra quattro giorni promettẽ lo-
Ben cẽto, e trenta scudi, & ei sẽza in borsa riceuergli (gli
Non vuole intenderlo, e minaccia di menarla via,
Hor Tonchio è appresso al mercato, e restar oggi si deue,
Ma perch'egliè ruffiano de più taccagni, e de più perfidi,
Che mai fra tutti gli scelerati si trouassero,
M'ha pregato Hippolito, & io quanto più posso pregoti,
Che gli aiuti a contentar questo poltrone, che pur hora
Qui fia cõ Tõchio, & egli, et io te n'haueremo eterno obbli

Fla. Lascia à me fare Attilio, che quanto sarà possibile, (go.
Non mancherò dal canto mio, & hò si lunga pratica
Con Scarabon porco, ch'il condurrò al ragioneuole.

Att. Hor io men'andrò adunque, perche qui non mi trouino,
E tornero poi subito, per la risposta intendere. (mi,

Fla. Di grazia che e sia tosto, e voglio anco, che tu promettà-
Che questa notte nõ mi lasci sola. At. Et io promettotelo.
Ma vedi gia venire Scarabone, raccomandotelo.

SCENA QVINTA.

Flamminia, Tonchio, Scarabone, & Agata.

Fla. BEN venga le due buone pezze, che non hanno simili,
Tonchio, e Scarabone, de quali chi è'l meglio nulla va
Ton. Ecco qui Flãminia, che pur conosce queste pratiche, (le.
Et in chi tu doueresti hauer fede, se non lei incredulo.
Sc. Non hò fede, se non in me stesso, e in quel, che veggomi
Dauãti a gl'occhi, e ch'io mi metto in borsa, in casi simili.
Ton. Flãminia Dio ti dia gioia. F. Oh Tõchio, che buono spirito
Ti mena in qua stamani? T. Scarabõn qui, che mi tribola.
Sc. Tu triboli pur me, che cercheresti via portartene
La mia mercanzia, e pagarmi di sogni, e di fauole.
Fla. Che mercanzia è questa, può sapersi? Sc. E Flora, ch'è sai
Giouane, vergine, bella, ben'alleuata, e nobile.
Fla. Questa è vna buona mercanzia. T. Buona, anzi pessima.
Fla. Perche? Ton. Perche mangia, beue, veste, e ci fa spendere
Vie piu che nõ habbiamo a cõperarla. F. O nõ si cõperà.
Ton. Non sò se si compera, ma sò che danari bisognano
Per hauerla. S. E vorresti tu, ch'io la lasciassi prendere
Sẽza pagarmi le spese, che hò fatte? T. E che esser possono?
Sc. Tante, che contandotele io troppe ti parrebbero.
Ton. Sò come sete fatti voi altri, che non vi costano
Le cose alla metà, ch'a noi. Sc. Sì veramente, il popolo
Ci ama molto, e dietro ci corre a fare delle limosine,
Che non è alcuno, che non pensi far ben'vna buon'opera
A assassinarci, ingannarci, mandarci per la mala via.
Ton. Hor nõ vi fann'eglino il douere? che nel mondo vennero
I ruffiani per fastidir ciascuno, come le cimici,
Pidocchi, pulci, mosche, tafani, zanzare, tarantole,
E simili animai, che senza pro tormentauo gli huomini.
Sc. Tutto questa mi sapeua io prima, resta con Dio (co.
S'altro nõ vuoi. T. Aspetta Scarabone, ch'io motteggio te
Sc. Motteggia pur quãto tu vuoi, ma dimi deuiã cõchiudere?
Ton. Si, e quanto domandi all'vltimo per lasciarmela?
Sc. I dugento scudi, che ti ho più volte detto, e pensati

Ch'io vi metto del mio pur molto, e di grazia credilo,
Ch'a fe di ruffiano il giuro. T. Et io per tale anco prẽdola.
Fla. Troppi son veramente Scarabone, vuoila rimettere
In me? che sai che già mill'anni son tua amicissima?
Sca. Non rimetto se non in me i miei mercati, e'n me propio
Appena ho fede, e sappiate, che mio padre, mio auolo,
Bisauolo, arcauolo, tritauolo, tutta la progenia
Mia, che fu ruffiana, per testamento mi lasciarono,
Ch'io non vendessi à credenza, ne d'alcuno mai fidassimi,
Hor veniamo a contanti, e di la tua parola, e spacciati,
Ch'ei si fa tardi, & io vorrei a San Casciano andarmene,
E prima che sien pagati i danari, e poi ch'io desini
Ci andrà pur tẽpo assai. Fl. O Scarabon mio ascoltami,
Se Tonchio sarà contento per ben comune, io giudico,
Ch'ei ti dia scudi ottãta, e tu Flora gli lasci libera. (nia,
Sca. Io n'ho spesi piu in lei da ũ mese ĩ qua. T. Che fai tu Flãmi
Io nõ gliene darei quarãta. S. Hor meglio è di andarsene,
Che troppo siã lõtani, adio. Ag. Non partir che matto sei
Piglia moneta, e di tal mercanzia tosto dispogliati,
Che sappiã cio che vale, e quãto sia di danno, e pericolo.
Io son donna, e sò quel che le donne sono, & ancor'io
Ho fatto simil pratiche, e sò quanto spesso pentonsi
Quei, che per guadagnar quattro, o sei, cẽto, ò piu ne per-
Sca. Oh io mi pensaua d'esser fra miei, e fino all'Agata, (dono.
Benche sia mia cara amica, fa i giudici da Padoua:
Fallace fra ruffiani il prouerbio, che i ruffian dicono,
Vn vecchio è amico vecchio, ma elle gli voglion giouani
Queste donne gli amici. Fl. A fe ch'ella ti da amoreuole
Consiglio, e se nol fai, fia grande errore, e dirotti poi,
Hippolito è ricco, honorato, può molto, e potrebbeti,
Grandi acconci. Sca. Le speranze co i danari nõ cõpero,
S'egli è ricco, & amala tanto, a che fargli bisognano
Tanti mezzi a risparmiar poco argento? F. E come nõ sai,
Che chi ha padre nõ può del suo disporre? Sc. Procaccilo
Da altra parte, impegni qualche cosa, ad vsura, prẽdalo.
Fla. Nõ ha che impegnar, e nõ gliè rimasto homai piu credito,
Ma l'haurà ũ giorno. S. Aspetti adũq; allora ad amar le fẽ
E nõ dia noia à se, e ad altri. T. Tu sei pur'vn'asino (mine
Vn'indiscreto, vn porco, e mill'altre cose poltronissime.
Sc. Si,

Sc. Si, e mille altre poi, che non ſan dire i tuoi par bufoli.
Ton. Può far il ciel però, che tu non voglia hauer miſericordia
Di vn coſi honeſto, grazioſo, nobile, e bel giouane?
Sc. Pur troppa ne haurei, s'ella fuſſe buona a ſpendere,
Ma ella mi faria morir di fame. T. Hor non ſai tu bene,
Ch'egli è guadagno il ſapere alcuna volta perdere?
Sc. No, e nol voglio imparare per hora a le ſpeſe mie.
Ton. Credilo, che non vorreſti ſe non triſte coſe apprendere.
Sc. Ne tu vorreſti coſa inſegnarmi, che mi fuſſe vtile.
Ton. Hor foſtu morto mill'anni ſono. S. Et io il perche penſomi
Per reſtar tu il piu cattiuo huõ del mõdo, che or io ſono'l pri(mo.
Ton. Si, il primo di mille mondi, ſe tanti ce ne fuſſero.
Sc. Laſciam Tonchio queſte parole, che non hauran fine mai,
Se noi vorrem dire l'vno all'altro tutto quel che merita,
Veniam al fatto. O ch'io mi vado cõ Dio, el mio motto vltimo
Sia cento trenta ſcudi. F. Aſcoltami vn po, Scarabon mio,
Vuoi tu ch'io ti dica? S. Voglio. F. E tu Tõchio t'accordi al ſimi(le
Ton. M'accordo. F. Or datemi la man'allegramente. io giudico
Che cento ſcudi ſieno. Sc. Oh. T. Oh. F. Nõ piu taceteui,
Tanti ſaranno. T. Son troppi. S. Anzi sõ pochi, ma intendaſi
L'vn ſopra l'altro, e che d'vn'hora non ti faccia credito.
Ton. Coſi ſia fatto. S. E che Flora reſti pur ne le mie mani
Infin che ſieno in borſa. T. E coſi ſia. S. E ſe queſta ſera
Non viene il danaio, che di andarmene reſti libero.
Ton. Coſi in accordo. S. Hor io ſarò quì in caſa di Flamminia:
Va pure, e ſpacciati, vá toſto Tonchio, ch'io prego Dio,
Che ti dia ventura. Io n'ho biſogno ve piu che grandiſſima.

Il fine del ſecondo Atto.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Simone vecchio solo.

Sim. E' NON è dubbio, che chi ha figliuoli, hà
sempre gran pena,
E sien pur buoni quanto vogliono, che non
si può viuere
Senza sospetto, e sanza dispiacere, con quie
to animo
Chi non gli hauesse sempre auanti, che non è possibile.
Che troppa differenza è fra noi, e troppo dissimili
Sono i nostri diletti, i pensier nostri, e desiderij:
Et hoggi massimamente, che quando i nostri giouani
Sō col padre, e' par che siē tra le spine in mezzo li aspidi,
Si ridon di noi tra loro, e non soleuan già essere
Tali a miei tempi, anzi non m'uscirà mai di memoria
Otto, ò dieci, ch'erauamo amici, e parenti prossimi
Andar co i nostri padri a Vespri, e Perdon la Quaresima:
Gli altri dì per le Ville, ragionando delle lettere,
Hor de buoni esempli de Santi Padri, e d'opere lodeuoli
De nostri antichi, di Roma, d'Athene, e di Cartagine,
Ne Cortigiane mai, ne tauerne disonoreuoli
Vedeuamo, nè cercauamo, anzi ciascuno arrossiuasi
Se passauam per vie, che alcuna di lor vedessimo.
Hoggi è il contrario tutto, che chi all'osteria nō pratica,
Nō giuoca tutta la notte, e che non tien la sua femmina,
Senza vergogna alcuna, e che suo padre per spendere
Non rubi, è tenuto vn matto, sciocco, e che non sà viuere.
Io veggo ben che'l mondo oramai è condotto à termine,
Che non può piu durare, e quanto piu diuentiam poueri
Tanto piu gettiam via, benche pur per la grazia di Dio
Nòn mi ho tra gli altri da lamentar, per che nō mi manca
Ricchezze da intrattenermi, secondo'l mio grado bene,
E comodamente. Ho la mia Virginia, che alla semplice

E stata alleuata, gouerna la casa tutta, ne mai
Si vede ne a vscio, ne a finestra, qual le vicine sue
Si veggion tutto'l giorno, sépr'ha in man la rocca, o l'ago,
Non parla co seruitori, ne con quei, che non l'attengono,
Ne scôtro innãzi, e'ndietro ir gli amãti, che la vagheggino
Tanto ch'io mi confesso in questa parte felicissimo,
Et è gran ristoro almeno della sua materna perdita.
Ho Hippolito poi, del quale non hebbi ancor fastidio
Giamai alcuno, e ch'e' sia cosi puro, e casto pensomi
Come quando vsci del ventre di sua madre, e notizia
Non ha di donne, benche già sia nell'anno ventesimo,
E sempre con buone compagnie, e con giouani nobili
Di seruire a Dio molto, e d'ogn'altra virtù dilettasi,
Ama suo padre, l'vbbidisce, e volentieri il seguita,
Cerca l'honore, studia di buon cuor le buone lettere,
Tanto ch'io non saprei del tutto se non contentarmene.
Ben l'hò veduto da non sò che dì in quà malenconico,
Sono gli studi, che fan simili effetti, e'n ver dubito,
Che non si ammali, & io non mancherò di diligenzia
In metterci cura. Ma ecco Geri, che di qua viene
Turbato alquanto, & è pur huom di si risoluto animo,
Ch'ei sà passare ogni fortuna, ma quei, che qui nascono
Son tutti humani, ne san resistere a quei primi empiti
Delle sue passioni: vero è ben, che col discorso poi
I saggi vincon la sorte, oue i matti si disperano:
E beata Fiorenza, se ne hauesse due altri tali.
Voglio aspettarlo, e certi miei bisogni conferir seco.

SCENA SECONDA.

Geri, e Simon vecchi.

Ger. IO mi posso, piu che di me, doler degli amici miei,
Che mi feciono mal mio grado vna donna ricchissima
Sposar, non hauendo io però gran necessità di tale,
Perche mi staua cosi bene, che non mi bisognauano
Tanti poderi, e danari, che a viuere quale gli altri viuono
Ciuilmente fra noi, e senza guadagnarsi inuidia,

Son troppi senza fine, ne ad altro che a noiarmi seruono,
Et hauere ogni dì con mia moglie mille fastidij,
Che le pare hauermi ricolto del fango, e vilissimo
Restassi senza lei. Ohime tutti i saui si guardino
Da donna troppo ricca, e se'l fan pur, di sposar sappino
Mille morti in vn punto sol, che notte, e di gli vccidano,
Mille volte, con mille doglie, piu che mille martiri.
Prima i conti di giorno in giorno sempre saper vogliono,
Dicendo, molto piu rendeuano al padre, e all'auolo,
E che ci lasciamo ingannare, e che i fattori ci rubano:
Poi voglion veder le spese, e mai non se ne contentano,
Che sẽpre a detto loro siamo, o troppo miseri, o prodighi
Fante, seruitor, mulattier, staffieri, che ci aggradino
Tutti son ladri, giucatori, tauernieri, e li cacciano,
E se l'huom contraddice, & elle ti dicon subito,
Che di nulla s'impacceranno, e che gli altri gouernino,
Doglionsi con la vicinanza, co i parenti, e dicono,
Che quel mi fa il ruffiano, e quell'altro si adopera
A far'imbasciate, in modo ch'il meglio è far com'hora io
Accordar tutto, lasciar tutto, e fuor di casa andarsene.
Infin che sieno sfogate. Et io infelice, e misero
Se non che quindici almen n'ho pur goduti in Sicilia
Gia quaranta anni sono, in questo horrendo purgatorio.
Tal che ho speranza certa del paradiso. Ma eccomi
Simone all'incontro mio vecchio amico, che fia ottimo
A trarmi del cuor parlando la presente molestia.
Simon, Dio ti salui. S. E te anco Geri. G. Che cosi solo fai?

Sim. Cercaua di te per ragionarti alquanto, & haueuati
Veduto è gran pezza, ma non haurei voluto romperti
Il pensier, sopra'l qual fisso al cor vedeuati.

Ger. Certo ch'io vi era fisso; Ma gran piacer fatto haurestimi
A leuarmene tolto, perche egli era dispiaceuole.

Sim. Ohimè, che c'è di nuouo? G. Nulla, ma le domestiche
Cure, tal volta, piu che le piu importanti ci affliggono.
Hor dimmi, perche cercauami? S. Cirimonie,
Come la nostra antichissima amicizia sai che merita
Non mancherò, Geri, di sempre a te primo ricorrere
Per aiuto, e per consiglio, oue i bisogni mi occorrano,
Si come fo hora. G. Gran torto altrimenti farestimi,

E gran

E gran torto mi fai, di non venire alla libera,
Per l'amicizia, e poi per la vicinità, che pongono
Gli antichi saggi, che pareggino il parentado prossimo.
Sim. Dirò adunque, tu dei saper Geri, che morendomi
Beatrice mia moglie, son dieci anni passati, o piue.
Ger. Beato te. Sim. Di quella solamente mi rimasero
Due figliuoli, vn maschio, come sai, e l'altra femmina,
Cioè Hippolito, e Virginia, e di gia, son tutti due
D'età da cercar partito: pure io non penso Hippolito
Legar'ancor, se gia cagion grandi non mi mouessero,
Che pur è crudeltà in ver, si tosto, benche assai desideri,
Come fan gli altri, vedermi innanzi la seconda prole.
Ger. E ragioneuole. Sim. Hor per tornar dico, Virginia
Mi sia su le spalle, che sai quanto sia gran pericolo
Ad hauere in casa fanciulle, quantunque honestissime,
Senza madre in gouerno d'altre, che nō l'appartengono.
Ger. Tu di il vero. S. E hieri passando in Borgo Sant'Apostolo
Per visitar Folco, ch'era ammalato, a caso risconträmi
Nel Mōzan mio stretto amico, il qual mi salutò dicēdomi
Che ha da parlarmi per cosa importāte, e cosi menommi
Ragionando infin di là dal ponte a Santa Trinita,
Per via Maggio, e a S. Felice. G. E ben poscia, che dissetì?
Sim. Dissemi, d'hauer parlato il dì innanzi a Bonifazio,
Che tu conosci bene. G. Egliè il mio compare. S. Quello
Che non hauendo se non Gismondo suo figliuolo vnico,
Che volentieri s'à me piacesse torrebbe Virginia
Per sua nuora, e che la dote in me rimetterebbesi.
Ger. E tu che dicesti? S. Presi vn po di tempo a rispondere,
Perche le cose, che vna sola volta fansi, e durano
Per sempre poi, si conuiene esaminarle benissimo. (no,
Ger. Saggiamēte. S. E quei, che vann'in fretta, in fretta si pēto-
Hor perche come il mondo sà, al piu sono scorrettissimi
I giouani d'hoggi, & io non saprei come informarmene,
Son ricorso a te, come a mio refugio, sol pregandoti,
Che ti piaccia prima informarti de le qualita sue,
Com'egli habbia buon nome, com'ei viua, cō chi pratichi,
S'egli è inchinato al buon gouerno, e a la masserizia,
Come sia ben guidata la casa, come la suocera
Sia per esser piaceuole, o come l'altre fantastica,
Perche

Perche importa assai mettere vna figlia, ch'è vn'angiola
Appresso a donna ritrosa, che sia vn diauolo.
Ger.Io ho inteso tutto, e ti assicuro, che io sarò ottimo
A d auuisarti d'ogni cosa, ma a quel che fuor vedesi,
Il parentado è molto à proposito, e conueneuole,
Del resto ne haurai nouella prima che nessun desini.
Ma doue potrò io ritrouarti? S. O ver qui medesimo,
O in casa,quando io pur vedrò, che l'hora passata sia.
Ger. Andrò adunque. Hor ecco qua Tonchio,ch'a la volta tua
Ne vien per intrauerti, acciochè tu non resti solo.
Sim.Sarà ben'à proposito, acciò ch'io possa discorrere
Seco di certe altre faccende,che anco molto importano.
Ger.Hor ti riman cō Dio. S.E tu prego,che vadi in buon'hora.

SCENA TERZA.

Tonchio, e Simone.

Ton.HOR ecco, ch'io m'apparecchio con tutto l'esercito mio
Per dare ad vn castello la battaglia, che è inespugnabile,
Pur tutto è possibile,a chi vi và con gran forza,& ordine,
E massime, ch'io l'assalterò doue egli è più debole,
Col lodargli molto il figliuolo, e subito le lagrime
Per tenerezza se gli vedranno da gl'occhi scendere,
Perche al fin non si troua padre di si gran giudizio,
Che nō s'ingāni in troppo piacergli i figliuoli medesimi.
Sim.Ei parla seco stesso, e par mezzo in aria con l'animo,
Che sarà qualche quistion per viuande, o cagion simili.
Tōchio,o Tōchio.T. Chi mi chiama?ohime ch'egliè il pa-
Rouinato son,ma credo non mi possa intēdere,(dron'mio
Ch'i vecchi hāno sēpre l'vdir grosso, e io pur discosto so-
Farò buō cuore.O padron che fate voi qui tutto solo?(no.
Sim.Era vscito di casa, per fare vn poco d'esercizio,
Ma che è d'Hippolito? T. L'ho lasciato presso a lo studio,
Che andaua a la lezzione con molti suoi condiscepoli.
Sim. Egli ha molto fitto il capo nelle lettere, e dubito,
Che non gli nuochino a la complessione, ch'è pur tenera.
Ton. Cosi

Ton. Cosi so io padrone, e molte volte l'ho detto a lui.
Sim. Che ti risponde. Ton. Dicemi, che non potrebbe viuere
S'ogni giorno non ne studiasse tre, o quattro ore almeno,
E che cosi facendo dà tanto buon cibo a lo spirito,
Che ricompera il disagio del corpo. S. Egli è pur pallido
Da non sò che dì in qua, & anco pensoso veggolo,
Che gli potrebbe far col tempo qualche gran male.
E poi io non sò bene, che fantasia si sia stata la sua,
Nessun del nostro sangue ha saputo tanto leggere,
Che aggiunga a libri latini, o greci, ne tanto scriuere,
Che copiasse vna pistola, ma ci è stato basteuole
Intendere le lettere de fattori, notare crediti,
E debiti de nostri villani, e di alcuni artefici
Con chi hauiam conti correnti, e ci è parso da ridere
Di quei, che dietro a simil ciancie il ceruel si stillano.
E tanto piu, che molti ne veggio, ch'impouerifscono,
Molti altri, ch'impazzano, e molti sô chiamati heretici,
I quali quel, che gl'altri fan, di fare non si contentano,
Si ch'io mi dolgo spesso del tanto studiare di Hippolito,
E nel ver, c'harà ei fatto in capo a dugento anni poi?
Ton. La prima cosa viuendo harà sempre il piu honoreuole
Luogo tra i compagni, che riuerenza assai gli portano.
Intenderà le cose del mondo meglio. S. Ingannitì,
Che molti ho veduti già de vostri dotti, che son buoni,
Nell'altre cose poi, e gli ingannerebbe ogni semplice
Donna, e come gli han fatto del bizzarro, e fantastico,
Par loro hauer fatto tutto, e quanto piu vanno studici
Piu par loro di valere. Ton. Ah, ah, eglie verissimo,
Pur ho sentito dire, che quãdo vn buono, e scelto spirito
Si abbatte a hauer lettere, ch'egli è eccellentissimo,
Come di molti può darsi esempi. S. Egli è ver, cõfessolo.
Ton. Et oltra a questo è vn passatempo certo piaceuole,
Che fa altrui dimenticare, a quel, ch'ei mi dicono,
Ogni vanità, ogni spesa, che sia disdiceuole,
Le caccie i giuochi, e le maluagie femmine,
Son lor lontane, vestimenti, i cauagli, le maschere,
E l'altre cose vane, si come degne sô dispregiano. (gono
Sim. Tu di bẽ quel, ch'anco a me pare. T. Questi sô, che manten
Le case ricche, e che mai non vien per lor disordine,

Vna ſpeſa ſola biſogna a queſti in tutta la vita,
E quella baſti poi ad eſſi, e a diſcendenti che vengono.
Sim. E che coſa è? T. Vna libreria bella. S. Oh a poco, a poco
Si fanno. Hor non baſta egli per anno quattro libri, o ſei.
Tutti non ſi ſtudiano ad vn'hora, ei n'ha tanta copia
Di già, che per tre anni non ci biſognerà ſpendere.
Ton. Si, ma e' ſon libri dozzinali, che ſi trouano
Per tutto, non dirò a librari ſol, ma a pizzicagnoli.
Sim. Non sò che pizzicagnoli, sò ben che ci coſtarono
Parecchi lire, e che paion ſi bei come gl'altri ſono.
Ton. Eh voi v'ingannate padron, che molta differenzia
E da queſti a quegli antichi, de quai pochi s'intendono,
Che ſono ſtati del Polizian, del Pontan, del Barbaro,
Del Laſcari, di Teodoro, e già dell'Argiropilo.
Sim. Che nomi ſon coteſti? io mi penſo che tu farnetichi.
Ton. Son di que', che hã ridotte oggi le lettere a buõ termine,
Quanto a me ſapete ben, ch'io nõ men'intendo, ma pure
Stamani ho vdita queſta diſputa tra Hippolito,
E vn'Attilio qui vicino, e perche aſſai mi piacquero
Quei nomi, e mi parſero braui molto, ho ritenutogli,
Ma ſtaſera gli haurò ſmaltiti. Sim. Dunque diſputano?
Il mio figliuolo come ſi porta? Ton. Come è? parrebbeui
Che eſſo ſolo il maeſtro fuſſe, e gli altri ſuoi diſcepoli.
Egli ha nell'aſcoltare grandezza, dolcezza nel porgere,
Ha pazienza nel perſuadere, deſtrezza al comprendere,
Non s'adira giamai, ſopporta ben d'altrui la collera,
Con degnità pur tanta, che tutti ſi marauigliano.
Sim. Tu mi fai mezzo piagner, Tõchio. hor ringraziato ſia Dio
Ch'io haurò buõ baſtone oramai per gli anni miei vltimi.
Ton. Harete veramente. Ma vo ben pigliare animo
Di dirui, padrone, animoſamente vna voglia ſua.
Sim. Dilla, pur che ſi poſſa fare. Ton. Potraſſi, e ſarà ageuole.
Sim. Che coſa è adũque? Ton. E, che ſtamani fra lor ragionauaſi
D'vna certa libreria bella, che ſi debbe vendere,
Oue ſon molti libri di quei dotti nominatiui
Poco fa, & altri, che'l Marullo di Goſtantinopoli
Fece condurre, ſon molti anni quì, rari, e correttiſſimi,
Legati a la Greca, e ſon venuti in mano d'vna vedoua,
Che vuol disfarſene, Hor non vi potrei dir, s'ei deſidera

D'eſſer-

D'esserne padrone, e di acconciarsi in casa vna camera,
Oue stien tutti posti ornatamente, con bello ordine,
Ne seguiria molti beni, prima sarà'l contento suo,
E'l parer d'esser da quanto gli altri, e'n casa vedersegli;
Poi non andrà à spasso fuori a i tempi freddi, & humidi,
E voi haurete comodità di presso vederuelo
Il dì, e la notte. S. E quăti posson'egli no esser di numero?
Ton. Intorno di dugento, ragguagliati grandi, e piccioli.
Sim. E son ben molti, anzi troppi; orbe che costerebbono?
Ton. Voi sapete chi sono i sensali, e conta miracoli
D'hauer trouato, ma tutto non si dee lor credere.
Sim. Che dice adūque? Ton. Dice, che vn certo valēte medico,
Del nome del quale nō mi ricordo ora, haueu'offertogli:
Sim. Quāto? T. Cinquecēto scudi. S. Cinquecēto? nō vaglion
Cotesto prezzo tutti i libri, che sono oggi in Padoua.
Hor non me ne parlar più, che se pur detto t'hauessero
Cinquanta e anco cento scudi forse mi potrebbero
Inchinare a far la spesa, fuor del ragioneuole
Parlando, come fanno, non mi condurianno a la trappola
Ton. Le lor non son parole di Re, dicono, e ridicono,
Come lor piace, ma vi dirò ben quel, c'ho vditone
Da chi sen'intende molto, e cerca l'vtile d'Hippolito,
Che i cinquecento son pazzie, ma se gli concedessero
Per trecento, che'l mercato al comperatore è ottimo,
E questo giuro. S. Et anco a ciò non mi potrāno prendere.
Ton. Padrone, io sò ch'egli è matto, chi si vuole intramettere
Tra padre, e figliuolo, ma mi sforza l'amore. e l'obbligo
A' di lui pur quel ch'io intēdo, e sappiate bē, che Hippoli-
D'esser da voi per così poco scontento non merita, (to
E che domin' son poi trecento scudi? che si spendono
Vna volta, e in cosa così honoreuole,
Che durerà sempre, che si può con guadagno riuendere
Che risparmia mille spese, mille altri gran disordini,
Che potrieno auuenir per l'ozio, e che'l fan poi notabile
Tra suoi compagni onesti, e che'l fan lietamente viuere.
Sim. Tutto è'l vero Tonchio, ma chi non sà ben, che fatica sia
A guadagnar questa somma, o che disagio astenendosi
Da mille voglie, e comodità, per insieme mettergli,
Gli paion pochi, come a te pare, e per questo vedesi,

Che chi ha ricchezza del suo sudore, con masserizia
La ministra, quei, che le trouan fatte via le gettano,
Com'a Dio voglia, che nō interuēga ū giorno à Hippolito
Pur se venisse il mercato vn poco piu basso, forse ch'io
Il sodisfarei. T. Hor padron mio facciam'a questo modo.
Datemi dugento scudi, che tutti lá si vegghino
Contanti, nuoui, e rilucenti, che faranno ridere
L'occhio a la padrona de libri, e cambiar certo l'animo
Che sapete che forza ha quella vista, & io'l mio debito,
Farò in persuaderla. Sim. Tu mi conti tante fauole,
Ch'al fin forza sarà, che dal tuo dir mi lasci vincere.
Io haueua apunto stamani in vna borsa messomi
Dugento ducati addosso, per pagarli a Domenico
Del resto d'vna casa, ch'io comperai da lui, hor pigliagli,
Ma son Viniziani tutti, e molto piu che scudi vagliono;
Farati, s'il mercato si conchiude, il resto rendere,
E dámi poi buon conto. T. Farollo. S. Fa che nō si scemino
I libri, che si comperano, ch'i sensai non ne rubino,
E che gli amici di Hippolito in presto non ne prendano,
Che nō si rēdō mai. T. Farollo. S. Tōchio, o Tōchio ascolta-
Fagli portare in camera terrena, e che ben serrinsi (mi
Ton. Così farò padrone. Sim. E viēmi a trouare poscia subito
Quà verso piazza. T. Et io così farò. Sim. Hor muouiti.

SCENA QVARTA.

Tonchio solo.

RINGRAZIATO sia Dio, pur mi è dinanzi al fin leuatosi,
Ch'io possa sfogar'il mio gran diletto, e gloriarmene:
Che trionfi di Scipione, e Paolo Emilio
Fur nulla, a ragguaglio di quel, che veramente io merito,
Peroche non fu giamai Perse, non fu giamai Annibale
Sì valoroso nell'arme, com'è nell'auarizia
Simone il mio vecchio, ne fu mai tanto inespugnabile
Siracusa, Numanzia, Sagunto, ne Cartagine,
Com'è la borsa sua, e pur vittoria oggi riportone.
L'allegrezza m'ha fatto dotto, e tornarmi a memoria

Quei

Quei bei nomi famosi, e quelle belle storie,
Che io ho veduti ne panni d'arazzi, che si vendono.
Deh doue potrei io hora incontrare il nostro Hippolito,
Ch'io vorrei ch'ei mi honorasse, e mi stesse inchineuole
Dauanti, e riuerentemente mi rendesse grazie,
Fussimi fatta come a buon Saluator de la patria
Statua dorata, concessi come a Villo i pifferi.
Hor eccol,ch'ei viene a tēpo,per dargli ogni mia gloria,
Ma vogliomi prima hauer piacer degli affanni suoi.

SCENA QVINTA.

Tonchio, e Hippolito.

Ton. IO pur cerco di Simon, ne trouar possolo
Lascerollo andar, ch'omai è tempo di girsene
A desinare, e se bene Scarabon ne mena
Flora, sarà forse piu l'vtil d'Hippolito,
Ch'ad ogni modo gli ha ella tosto a rincrescere,
E i danari in cosa trista si getterebbono.
A lui dirò, c'haurò fatti di gran miracoli,
Il tempo fugge, e le fantasie via passano.
Hip.Tonchio,che fai tu? Tonchio, che ragioni tu teco?
Quand'io penso, che per me qual cosa adoperi,
Et io ti trouo a tuo bell'agio qui discorrere,
Quel ch'è bene, e quel ch'è male, e teco stesso fingere
Le bugie che mi vuoi poscia dar ad intendere.
Ton.O padron sete qui? Hip. Ci son sì, ne essere
Ci vorrei, hauendo vdito quello, che credere
Non haurei mai potuto credere per nulla mai.
Ton.E che ? ho io però cosa, che cosi sia
Per voi dannosa detta, e così biasimeuole?
Hip.Non sò che sia, ma contro quel, che promessomi
Haueui è molto, e contro a la fede datami.
Ton.S'io v'haueua promesso far l'impossibile,
Per desiderio di seruirui, non credomi,
Che grauar vi possa, s'ho fatto il mio debito.
Hip.Ne il debito, ne cosa, che a lui sia simile

Fatta hai, se non burlarti teco di Hippolito,
Ma te la renderò te la imprometto. Ton. Come
Piacesse a Dio, ch'io mi terrei feliciſſimo.
Hip. Hor tu'l vedrai? Ton. Et io vel moſtrerò ſubito
In queſta borſa dugento ducati ſono,
Ch'io ho hauuti poſſo dir per miracolo.
Hip. Anco m'vccelli? Ton. Hor apritela, e vedretegli.
Hip. Ei ſon pur'eſſi, com'hai tu fatto? dimmelo.
Ton. Vel dirò poſcia la in caſa di Flamminia.
Hip. Leuianci di quà, che trouati non fuſſimo
Da Simone, il qual ſempre è ſoſpettoſiſſimo.
La porta è aperta entriam'hor, che neſſun vedeci.

Il fine del terzo Atto.

ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Tonchio solo.

Io ho tutto fatto, quel, che per hoggi far poteasi,
Che doppo hauuta la vittoria, ho messo il mio esercito
In luogo saluo, oue i soldati ristorar si possino,
E pigliar delle fatiche riposo. Al nostro Hippolito
Ho dato Flora in preda, e fatto che insieme si godino.
A Scarabone ho dati i suoi danari, e con l'industria,
E col mostrar di piu non hauerne, & ei credendoselo,
Ho fatto tanto, che venti scudi restati mi sono,
Che n'ha hauuti solo ottanta di quelli cẽto promessigli:
Ma per pagarli al di del Giudizio, n'ho fatto cedola,
Perche la bestia gridaua all'arme. Et ho cercato poi
Di dugento libracci vecchi, ma coperti assai bene,
Che costano trenta scudi, & al libraio per arra diedi
Quindici solo, e li ho mandati subito a la camera,
Che Simon disse, con cinque facchini, e ne son carichi
Tanto, che non ci è pericolo, che guastar si possino
L'honorate nostre fazzioni, e sol mi restano
A scompartir fra noi quest'altre paghe, che ci auanzano,
E i son ben nouanta, o piu, quaranta almen ne bisognano
Per intrattener Flora qualche dì, ch'è ragioneuole,
Dieci ne voglio spender oggi ancor per riuestirmi,
E parer galante, tre ne vo dare a la Girolama,
Che m'imbianca le camicie, e fammi di buon seruizij:
Altri tanti poi co buon compagni, ne voglio spendere
Per le tauerne, il resto, che vi sarà serberommegli
A mill'altri bisogni. Ma ecco Simon, che ne viene
Per esaminarmi, & io mi acconcio a dirglielo.

SCENA SECONDA.

Simone, e Tonchio.

Sim. IO ho questa mattina aiutati certi amici miei,
Tanto che mi pensó spediti esser debbino
Da sei de la mercanzia, che cosi mi promissono
Quelli a chi n'ho parlato. Et veramente tutti gl'huomini
Deurebbon far cosi, se con ragion cercan di viuere,
Sopportar l'vn l'altro, nelle occasioni soccorrere
Quei, che sô tal volta da la forza oppressi, e mê possono.
Ma ch'il fa hoggi? pochi, & io de pochi voglio pur'essere.
Ma è Tonchio quel, ch'io veggio ? si è, be come passano
Tôchio, le cose nostre? T. O padrô mio, passan benissimo :
Sim. Il mercato è côchiuso? T. Côchiuso, e di gia son in camera
Condotti tutti i libri, & sono vna magnificenzia
A vedergli, & meglio saran, quando fien tutti in ordine
Su i bâchi lor, con le catene, & altre appartenenze. (sero
Sim. Quâto pagasti? T. Tra'l prezzo primo, e spese, che ci occor
In porto, in senserie, in mancie, & altre molte pratiche
V'andaron tutti, & due scudi piu, che mi prestò Attilio.
Sim. Tutti ? T. Tutti, e vi prometto ben, che affaticatomi
Sono, & mi son piu volte crucciato, & per ritornarmene
Son stato piu volte senz'essi, pur addestratomi
Sô tâto alfin, ch'io gl'hebbi. Ma la piu maluagia femmina
Non fu mai di quella, & vista faceua anco di piangere,
Quando ce gli vede portare. S. Questo non è miracolo,
Che gran doglia è vedere il suo, & ben grazie dee rêdere
A Dio colui, che tanto possiede, che l'altrui côpera.
Ma chi è quel, c'ha li sproni, e gli stiuali, e vien verso noi?

SCENA TERZA.

Tonchio, e Simone, Scarabone.

Ton. MALADETTO sia Scarabone. Sim. C'hai tu detto? conoscilo?

Ton. Per

Ton. Per vista,e gl'è vn certo forestiere,che ha del piaceuole,
Et del matto. S. E dōd'è?T.Io mi credo,che sia di Napoli,
Sca. Et che fa qui?T. Va viuendo di quel d'altri,trouandone ,
E sēpr'ha qualche nuoua inuētiō,da vccellar gl'huomini.
Sim. Tristo mestier veramēte,e sbādir cosi fatti huomini
Si douerebbe del mōdo.T.Certo si,che essi nō possono(mi
Far se nō male.Sc.E gliè esso,egli è Tōchio,oh come piace
D'hauerti trouato prima ch'io parta , & a fe giuroti,
Ch'io t'ho cercato stamane vn pezzo,p meco menartene
A le Bertuccie,doue io ho trouato vn vino,ch'è ottimo ,
Et ho speso co buon compagni due ducati , che mi hai
Dati Viniziani, due nuoui traboccanti, ch'ardeuano,
E ti assicuro, che stemmo ben da tre hore a tauola.
Ton. Basta,or vatti cō Dio,che ho altra faccēda.S.Ricordati,
Che mi debbi ancor venti ducati, che nō gli dimentichi ?
Ton. Deh non mi romper la testa. Sc. Tu sei molto fantastico :
Non eri cosi quando voleui hauer Flora a credito,
Che non mi lasciaui mai dì, e notte, & adulauimi,
Come s'io fussi stato qualche Bascià di gran leuata (telo.
Sim. Che Flora è questa Tōchio?T.Egli è matto,& ebro,lascia-
Andar. Sc. Andar,io men'andrò pur troppo,ma torto fai
A dirmi oltraggio per cento scudi soli lasciandoti
Io si bella, si netta, si leggiadra , e vaga femmina,
E de cento anco hauendone tu venti in mano a credito.
Sim. Che danari dice egli? T. Danari,che ha sognati, mi pēso.
Sca. Sognati ? guardate qui gētil'huomo , se questi sogni sono.
Sim. Oime,ch'e' son de miei traditor Tōchio, furfante,empio.
Sca. Non vi adirate signor, e' non ispese me' danar mai ,
Che in questa fanciulla,fateuela vn po mostrar di grazia,
Ma io non vo piu perder tempo. Tonchio, resta con Dio.
Ton. Vanne con la mal'hora. S. Son questi Tōchio e libri tuoi ?
Son questi gli studi , e gli esercizij honesti di Hippolito ?
Ton. Padron,se costui è matto , perche volete credergli ?
Sim. Per ch'io gli ho visti in mano i ducati , e riconosciutogli,
Ch'è al māco vēti anni,ch'io gli ho in casa,e riconoscere
Gli posso bene, e gli ho, lasso, serbati per spendere
In vna puttana per man di Tonchio,e del mio Hippolito.
Ton. Padron,voi vi adirate, e non aspettate di intendere (ua
Le mie ragioni.S.E quai sō?T.Sō queste,che quella vedo.

Da chi comperai i libri,ha in casa vna sua certa Balia,
Di Casentino, a chi vna sorella troppo semplice
Fu da i soldati suiata, e menata verso Napoli,
Et ella cio intendendo, per mezzo di certe pratiche
Oprò che costui in qua la rimenasse, promettendogli
Premio, & egli il fece. Hor questa balia per far suo debi-
Hauendo accettati ducati ottanta da la vedoua (to
De i vostri, che per i libri diedi, per meglio esserne
Sicura volse che io, come terzo, a costui portassigli:
Io'l feci per caritade, e questa bestiaccia pensasi,
Ch'ella sia mia. S. Dio voglia che cosi sia, ma pregoti
Non ti impacciar mai di cose tali, che son di scandolo,
Dan cattiuo nome, e son sempre di biasmo, e pericolo.
Ma chi è quest'altro, che cosi affannato mostrasi.

SCENA QVARTA.

Pentola cartolaio, Tonchio, e Simone.

Pen. SIMON son'vn vostro antico seruitor detto il Pentola
Cartolaio, e a vender libri pianamente attendomi,
Fo piacere ad ognun di quel ch'io posso,e sẽpre pratico
Con buon compagni,de quali è la bottega accademia,
E di quei c'han poche faccẽde. T.Hor te porti il diauolo.
Sim.E che vuoi?T.Nõ vuol cosa alcuna. Io vẽgo ora a te aspet
Pen. Nõ vo cosa alcuna?io ho pur auer gli scudi quĩdici(tami.
Tonchio che tu debbi. S. Eperche te gli debbe,dimmelo?
Pen. Per certi libri, ch'io gli ho venduti, non sono anco due
Hore passate,e sono in casa vostra. S. E quanto costano?
Ton.La salute stessa non mi saluerebbe, horsù Pentola (dici
Vattene. S. Io dico che costui? P. Trẽta scudi,ond'io quin
Ne ho soli. S. E quãti sono?P. Dugẽto pezzi. S.E possibile,
Che cosi poco costino? P. Io n'ho tal mercato fattogli
Per amor vostro, che le fibbie molto piu vagliono.
Sim.Che libri sono? P. Di piu sorte, i paladini tutti vi sono,
Che vn sol non ne mãca, e poi mill'altre storie piaceuoli
Da passar tẽpo a veglia. S.A veglia? ò Tõchio viziosissimo,
Questi son quei libri di tanto valor, di tanta grazia

Per me, per mio figliuolo, e per tutta la nostra progenia?
In questo hai spesi i miei dugento ducati. hor credimi,
Ch'in mille doppi gli pagherai, e dentro ad vna carcere
Morrai di fame. Che bugia trouerai verisimile
A questa com'all'altra? haurem noi qualche nuoua Balia
Che sia di Mugello, o di val d'Arno, e mi faccia credere,
Che i miei danari sien raddoppiati? P. Simō perdonatemi,
Che piu tosto vorrei i libri, e la bottega perdere,
C'hauerui fatto adirar. S. Io non ho con teco colera,
Ma cō quel tristo, e ladro di Tonchio. P. Egliè già fuggito,
E m'ha lasciato ne le peste. Ma Simon, ditemi,
Chi dee pagarmi? S. Va pur a lui ti prego e non rompermi
La testa. P. Cosi farò, e col buon giorno omai restateui.

Sim. A dio che farò, hor ch'io son piu che chiaro di Hippolito
Caccierollo di casa, mai piu nol vo vedere, e restisi
Esempio degli altri scelerati, che i padri ingannano:
Vadasene in esilio pur nudo, negletto, e pouero,
Nō già con Tonchio, che quel tra i vermini, e le tarantole
Morrà in prigione. Ma veggio venir Geri, come trouolo
A tempo per darmi aiuto à tanti affanni, e miserie.

SCENA QVINTA.

Geri, e Simone.

Ger. NON è la prima volta, che per gli altrui fatti i propij
Miei ho lasciati, e'l farò sempre, e nulla ripētomene,
Che per gli amici, piu che p se stessi, nascono gli huomini,
E chi altrimenti volesse fare, le bestie brute imita
Io deuea staman ritrouare vn, che vien di Sicilia,
Il quale mi ragguagliasse, come van certi negozij,
Ch'io lasciai in Palermo, è gid passati cinque anni sono
In mano di miei giouani, e quai bēche ver me si dimostri-
Assai fedeli, pur quei, che lontan com'io dimorano, (no
Ne han l'occhio che spesso come van le cose esamini
Fan de buon rei, che le comodità ci persuadono
Spesso a far quello, che di far prima giamai non pēsauasi.
Hor basta che per fornir cio che Simone ha pregatomi,

Ho trascurato il mio, e che molto importa, hor eccolo,
Che a punto sarà venuto per la risposta intendere.
Simon, Dio ti dia pace. S. Mal me la può dar, Geri mio.
Ger Come;che cosa è nata? si farà, che recoti
Di quanto m'imponesti ch'io facessi nouelle ottime.
Che Bonifazio del tuo parentado è contentissimo,
Rimette in me la dote: Et io son poi informatomi
Della qualità di che noi cerchiamo che sia tuo genero,
Che son queste, egli è a suo padre prima obbedientissimo,
Pensa à le cose di casa, e vigilante a quelle di fuori,
Non giucò mai, veste modesto,non va dietro a femmine,
Dilettasi di cose graui, co vecchi assai pratica,
Gli seguita volentieri, e tiene a mente cio che dicono.
La suocera è buona donna, in casa molto pacifica,
Sta a le chiese lungamente,& è tutta data all'anima,
Et è di quelle al fin che ageuolmente si guadagnano
Tanto ch'io ti prometto ben, che la nostra Virginia
Sarà in poche hore del tutto padrona assoluta.
Sim.Io ti ringrazio Geri, e ti harò obbligo perpetuo
Di quanto hai fatto fin'hora, ma se tu mi ami, accingiti
Ad impresa, che mi sarà molto piu profitteuole,
Che altra che mai ne facessi,e pur sono innumerabili,
E di questa piu adagio parlerem, quando tempo fia.
Ger.Comanda pure, e dimmi il tutto sanza cirimonie.
Sim.Geri mio,io son'il piu disperato huomo,che fusse giamai.
Ger.E che cosa t'è da due hore in quà nata? Sim. Dirottelo,
Il peggio ch'auuenir possa a vn padre.G.Come Hippolito
Non istà bene? S Benissimo,e molto piu che non merita.
Ger.Perche Simone?S.Perche l'ho trouat'il piu scorretto gio-
Piu disonesto,infame,ingānator,pien di perfidia, (uane,
Che fosse mai, ne sentito, ne veduto tra Tartari.
Ger.Che ha fatto, chi ha vcciso? S. Me,lasso, e la pace mia,
Ger.De la pace tua non so gia, ben te veggio sanissimo,
Di che Dio ringrazio. ma guarda pure,ch'a te medesimo
Tu stesso non faccia mal, con l'imaginazion propia.
Sim.Con l'imaginazione è?G.Qual'adūque è questo scandolo?
Dimmel ti prego, e tosto, acciò ch'io possa qualche vtile
Consiglio,o pur aiuto darti. S. Io ho quasi a narrartelo
Per lui vergogna. G. Dimmel, se tu vuoi? S. E la collera

Anco m'impedifce. G. E queſto nō mi par, hor perdonami,
Da ſauio, come tu ſei. Sim. In queſte auuerſità ſimili,
Geri mio, ſi perde ogni diſcorſo, & ogni pazienzia.

Ger. Non ſi perde, chi ſi ricorda quanto ſia ſcambieuole
L'opera della fortuna, e come ageuolmente ingannaſi
Chi troppo di lei ſi fida, e dell'huom troppo promettеſi.

Sim. In queſto ho io bē fallito, che mi prometteua d'Hippolito
Ogni bene, & ho trouato al fine, ch'vna triſta femmina
Ha comperata hoggi, e come ſua propia moglie tiēlela.

Ger Ha fatto altro? S. E queſto, oime Geri, ti par che poco ſia.

Ger. Anzi mi par troppo, e degno veramente di biaſimo,
Di riprenſione, di gaſtigo, di vergogna farghene,
Acciò che non s'auuezzi, ma s'all'età ſua conſideri
Non è gran coſa, che i naturali iſtinti n'inclinano
A queſte voglie, e l'occhio dell'intelletto n'appannano.
In te, in me, in ogni vecchio ben ſaria miracolo,
C'hauiam prouato tutto, e freddi hauiam gli ſpiriti.

Sim. Si, ma non t'ho io detto ancor, ch'ingannato ritrouomi
Di dugento ducati. G. E queſti per vna volta ſola
Si può perdonare, e guardarſi poi, ma ben moſtrarſegli
In viſo crucciato. S. In viſo? di ciò ti aſſicuro io bene,
Che non haurò fatica a farlo, perche mille ſecoli,
Ch'io viueſſi, e mille, non vo mai piu innanzi vedermelo,
E'l vo diſreditare, e laſciar tutto a Virginia.

Ger. Tu non dirai poi coſi domani? S. Si dirò, promettoti.

Ger. Perche vuoi tu in coſi eſtrema diſperazione mettere
Per error non però grandiſſimo, vn tuo figliuolo vnico,
Che potrebbe a la guerra, o in qualche ſtrana parte andarſene
Oue laſciaſſe la vita, e ſai tu com'è ageuole
Vn giouane ineſperto, e dilicato a tolto perderſi.

Sim. Che vuoi tu dunque, ch'io gli perdoni, e peggio facciami
Domani? a fin ch'io reſti poi vituperato, e pouero?

Ger. Nò, ma laſciami vn po ben gouernar queſta materia,
E farò in modo, che tutto ſi ſaluerà, ma contami
Chi ſono i cōpagni, e ſegretari ſuoi? S. Tōchio è per vno,
L'altro Attilio. G. Quel giouane, che ſtà quì vicino a noi?
Figliuolo di Suſāna? S. Quello, e l'altro è vna Flamminia,
Che ſtà lì in quelſa caſa, e mena tutta queſta pratica
A quel, ch'io penſo, e la ſua fauorita Flora chiamaſi,

En'ha pagati danari ad vn ruffian, ch'è di Napoli,
Quest'è quāto io ne sò.G.Ei basta questo solo.or lasciami
Parlar prima a Flamminia, c'ha quel c'ho dir vditone,
E secondo il mestier da ben donna, e pochi giorni sono
Mi richiese, ch'io l'aiutassi in suoi bisogni, e fecilo,
Si che ogni volta mi saluta lieta, e mi ringrazia;
Ancor Attilio mi pare vn tanto discreto giouane,
Che non douerà lasciar, s'io'l prego,di consigliarmene.
Sim.Tu farai quel che vorrai, ma certo il maggior seruizio,
Che far potessi a questa vicinanza, e a me propio,
Saria di far che tutti e due insieme banditi fussero
Di Fiorenza, perche l'vna è pur al fin trista femmina,
L'altro è vno suiato, che sà sol quel d'altrui spendere.
E se ciò, Geri n'auuenisse, io crederei, che Hippolito
Ritornerebbe a buon cammino, onde suiato trouasi
Da le male compagnie. G. E questo anco far potrebbesi,
Ma lascia prima informarmi, e dauanti che sera sia,
T'harò dal cor tolta, a Dio piacendo, questa molestia.
Non ti affligger di grazia, ma fa buon'animo,confortati.
Sim.Farol quanto potrò, e'n casa mia men'andrò per hora.
Ger.Sarà ben fatto, acciò che senza cercarti ritrouiti.
Sim. Adio, e mi ti raccomando Geri. G. Simone, adio.

SCENA SESTA.

Geri solo.

Ger. IN somma le disgrazie, e le venture son benissimo
Cōpartite in questo mōdo,se l'huomo il dritto giudica,
E benche l'vn par piu dell'altro felice, ei non è poi:
Però che i ben della fortuna, se non si conoscono,
Da quei, che li posseggono, beni chiamar non si possono:
Ecco Simone si porrebbe chiamar felicissimo
Da qūe che giudicano il di fuori,e'l dentro nō veggiono.
Egli è sano, ricco, stimato, e amato dal popolo,
Ben'apparentato, ha hauuto moglie bella, e notabile,
La quale, se ben'è morta l'ha goduta trēta anni al meno,
Et hagli lasciati due figliuoli, vn mastio, e vna femina,

Che di forma, e di virtù, non debbono ad altrui cedere,
E al suo giudizio sta a eleggersi nuora, e genero,
Che non è gentil'huomo in Fiorenza che nol desideri,
Non cerchi di impacciarsi seco; Ma perc'hora Hippolito
Ha speso non so quanto in vna sua voglia, si reputa.
Il piu infelice, piu rouinato, disfatto, e misero,
Che mai fosse tra suoi, e seco stolto non considera,
Quanto sia l'esser suo beato nel resto, & io che sono
Senza heredi in gran ricchezze bramerei, che mi fussero
Dati due tai figliuoli, e che mi deuessero spendere
Il mezzo di quanto ho al mõdo. Ma quãdo io gli hauessi,
Sarei Simon forse, e peggio ancora, da poi che vedesi
Per proua, come le felicità, che si posseggono
A i possessori sono ascose, che sempre in altrui mirano
Com'hor fo io. Ma pur quãdo ohime in mente ritornami
D'hauer perduta vna figlia, ch'amaua piu che l'anima,
Non maritata ancor, venti anni sono, & ella quindici,
O piu n'hauea, e poi che standomi io solo in Sicilia
Vn'altra n'hebbi, la quale se ben non era legittima,
Pur m'era cara sopra modo, però che carissima
Mi fu la madre, che nobile essendo molto, vedoua
Rimasa in Palermo, non per auarizia condussesi,
Come molte altre hoggi fanno, non anco per lussuria
Ma per sincero amore, a tanto nel suo cor riceuermi,
Che hauẽmo vna figliuola, ch'hor sarebbe di anni sedici,
Se viuesse, ma cinque sono ch'a Messina imbarcatosi
Non hebbi nouelle poi, e pure ho assai cercatone,
E tutto mi fece Simon dianzi a dolcezza muouere,
Quando mi disse, che Flora quella figlia si nomina,
Ch'Hippolito ha i mano, però ch'anch'io tal nome posile
Quãdo nacque, e quantunque anco per altro nõ fosse mai,
Per il nome sol vo fauorirla. Ma ecco Attilio,
Fuggir mi voglio, perch'insin ch'io non parlo à Flamminia
Non saprei che dirmegli. A tempo s'apre la porta sua,
Entrerò adunque, e comincerò a far qualche buon'opera.

SCENA

SCENA SETTIMA.

Attilio, e Lumaca.

Att. E Cosi t'ha detto Tonchio, che non ci sia rimedio?
Lu. Alcuno. At. E che tutta scoperta sia la nostra pratica?
Lu. Tutta. At. E ch'ei sãza trouar'altra scusa è fuggitosene?
Lu. Fuggito. At. Grand'errore ha fatto, pche pur si cuoprono
Talhor le cose con qualche bugia, ma verisimile.
Lu. E il Diauolo, Attilio, il vedersi innanzi testimoni,
E'l viso crucciato del padrone, e'l tutto difendere,
Non è Acchille, che non si sbigottisse in vltimo.
Att. Anzi e pur, che voi fate il brauo lontan dal pericolo,
Il quale sopraggiunto, piu vil sete ch'vn cuculio.
Lu. Egli è pur che i vostri pari, sol parole ci mettono,
E come il prouerbio dice, i cani all'erta confortano.
Att. Hor lasciane ir, compassione ho estrema di Hippolito,
Ma piu di me, che l'ira del padre si rappacifica
Ageuolmente in simili accidenti, ma chi può mai
De danni ricompensarmi, che sopra oggi mi cascano?
Lu. Che danni son questi? At. Sono, oime danni mortalissimi
Lu. E quali? At. Ho inteso staman, Lumaca, che Virginia
Si marita. Lu. A chi? At. Ad vn figliuolo di Bonifazio.
Lu. Tãto meglio. At. Perche? Lu. Perche cosi forse potrebbesi
Veder pur tal volta, oue in questo stato mai non vedesi,
Et io sò, che tu sei degli amanti de la quaresima.
Att. Non sò che amanti di quaresima, sò ch'io morrò prima,
Che comportar mai di vederla dauanti a gl'occhi miei
Nell'altrui letto. L. Or che adũque pẽsi di far? A. Andrommene
In parte, ou'io non senta dire il nome di Virginia.
Lu. E per questo vuoi abbandonar gl'amici, e la tua patria,
E la tua madre, che per passion morrà di subito.
Att. Chi non tien conto di se stesso, poco d'altri curasi.
Lu. Deh dimmi vn poco, sei tu però cosi matto, e semplice,
Che tu sperassi sposarla? tu sai, ch'ella è ricchissima,
Tu sei pouero, ella è di parenti, e di sangue nobile,
Tu per dir ver, non pari a lei, e se tutto consideri,

Non

Non hai ragione di tanto dolerti. At. Lumaca pensati
Che q̃l, che tu vedi tu, veggo ancor'io,ma ꝑ cóchiudere
Amor vuole,ch'io mene vadia altroue,e ꝑ certo giuroti,
Che stando quì farei qualche pazzia sì memorabile,
Ch'a me, e a miei tutti sarebbe rouina perpetua.
Lu. E doue hai tu lasciato il primo senno, che suol'essere
Timone,e calamita, e stelle a quei, che smarriti sono,
Et hor nel mezzo del porto lasci annegar te propio?
At. E nel viso di Virginia, ne d'indi il posso suegliere,
E'n vero anco non vorrei, ne piu di questo parlisi.
Ma ecco a tempo Hippolito, che ne viene a congiugnere
I nostri dolori insieme. Ma tu Lumaca guardati, (dolo
Guardati di nó parlar di Virginia,ne di amore, che sapea
Mi terrebbe matto,e forse anco ne verrebbe in collera.

SCENA OTTAVA.

Hippolito, Attilio, e Lumaca.

Hip. CHI nasce in questo módo sáza ventura,ò non ha mai
Cosa,che brami,o che gli viene cotáto amaro hauen
Che'l gusto ne diuien'altro di q̃l che soleua essere: (dola,
E bene il prouo hoggi in me, che quando dopo miseria
Infinita ho la mia Flora, ottenuta, mille scandoli
Han guasto ogni mio contẽto, tal ch'a pena mi sembrano
Dolci i dolcissimi sguardi, atti, e parole sue.
At. Odi di quel, ch'ei si lamenta: a tal ne fusse Attilio.
Lu. Si, e che di centomila padri poscia vn'esercito
Ci fusse contro.H.Anzi mẽtre che io piacer prẽdo subito,
Mi si paran dauanti a gli occhi i gran danni, e disordini,
Che pon seguire di q̃st'amore, quel che ne dice il popolo.
Lu. Il popolo hà ben'altri pensieri. H. E quel che stimino
I parenti, gli amici,i miei compagni, e condiscepoli,
Mio padre il primo, ch'è venuto in disperazione vltima.
Lasciarla,non vo,ne posso abbandonarla. Lu. Credolo:
Eh,io non vo piu lasciarlo in preda de tristi spiriti.
Hippolito? Hip. Oime chi mi chiama? L. Il Lumaca sono
Che dico, che sei matto, & hai piu ben, che tu nó meriti.

Hip. O Lumaca, tu sia'l ben trouato, e tu ancora Attilio:
Ma che paura hebb'io, che ciò che d'intorno veggiomi,
Mi par che sia Simone, che mi gridi, che mi rimproueri,
Ch'io l'ho rubato, assassinato, ingannato, e che dichimi
Ch'io nô gli vada mai piu innâzi, ch'io vada oue sogliono
Andare i ruffian miei pari, le meretrice publiche,
Gli altri bari, e tauernieri, i taglia borse, i falsarij,
E tutte quelle schiere, che i bargelli, e forche temono.

Lu. Sai tu pche t'auuien questo? perche sei sciocco, e sêplice,
E poi, perche gliè'l primo inganno, che facesti mai:
Ma quando tu verrai sul quarto, su l'ottauo, e'l decimo,
Tutto ti parrà vn gioco, & ei non mostrerà curarsene.
S'tu fusti a la mia squola stato, saresti hor dottissimo,
Oue non sai l'alfabeto ancor, che Tonchio tuo bufolo
Si pensa esser gran baccelliero, e non ha ancor gramatica,
S'il mio padron quà Attilio, hauesse auuto doue mordere
Sopra vn padre ricco, andrêmo pel fango sanza trâpoli:
Ma habbiamo vna pouera vecchia, che a pena viuere
Può del suo solo, e donaci tanto, che nulla restale.

Hip. Lumaca e bisognerebbe, ch'io rinascessi ad essere (lio
Qual diuerso a mio padre. hor ragioniamo vn poco, Atti
Che mi côsigli, ch'io faccia, in queste mie tâte disgrazie?

Lu. Che goda la tua Flora, e non ti leui del letto mai,
Infin che Simon venga tutto humile, e perdon chieggati.

Hip. Deh lascia vn poco parlar a Attilio, digrazia. L. voghiolo,
Ma egli è poco piu di te valente. Hip. Horsu cosi sia,
Che diciam noi dûque? A. Dico, ch'egli è bê mal ageuole
In vn caso tale, e disperato, pigliar rimedio.

Hip. Perche? A. Perche partirti di qui, quasi è necessario,
Ma lasciar Flora non vuoi? H. Nò veramête. A. Sapeuolo,
Et a lei menar con noi, molte cose bisognano,
Che non hauiam, ch'oue non son danari tutte mancano.

Hip. E ci auanza pur cento scudi ancor di quei, che s'hebbero,
E piu, se non che molti di gia consumati sono.

Lu. E questi, che son fra femmine, e bagaggi è vn'ascioluere.
I due terzi resteran quì spesi, gli altri consumansi
In pochi giorni sull'hosterie: poscia che farebbesi?

Att. E dice il ver, ma di quì restar non ci veggo ordine,
Ma facciam cosi, io senza dubbio alcuno mi delibero

Di leuarmi, di questa terra. H. Perche? A. Perche vogliono
I cieli cosi, ne tutti gli huomini, me ne storrebbono.
Andronne verso Roma, oue spesso auuenture auuengono
A mal contenti, & iui qualche stanza prouedendomi
Ti darò auuiso, che venga poi con Flora. H. Dispiacemi
Questo disegno, perche luogo vorrei solitario,
Oue non fussi conosciuto, e potessi esser libero.
Att. A Siena? H. Nò, ch'è troppo vicina nostra. A. Di Genoua,
Che ne diresti? H. Piacemi, perche è città marittima
A la Lombardia, al Piamonte, e a la Prouenza comoda,
Puoi esser la su le guerre, in mare, in terra come piaceti,
Minor'è la spesa, e pochi Fiorentini vi praticano.
Att. Faremo adunque cosi, questa sera come imbrunino
Le strade, e ch'io non sia veduto, andrò dãdo buon'ordine
A certe mie poche faccende, e doman partendomi
Di buon'hora a Pisa men'andrò la sera medesima,
Di là a Liuorno, doue montato su vna barca piccola
In tre dì sarò a Genoua, e in manco poi di quindici
Saprai da me il tutto, e di subito potrai venirtene,
E in questo mezzo in Camerata la appiè di Fiesole
Starati ascoso nella Villa del nostro Marsilio,
E cosi non parrà che noi a processione con le femmine
Andiamo smarriti, ma cosi consiglio, & honor debito
La condurrai come moglie, ou'io aspetterotti.
Hip. Piacemi il discorso certo, ma piu l'aiuto ch'offeri,
Et io ti darò cinquanta scudi hoggi per potertene
Al viaggio seruire, e l'altre cose necessarie.
Att. Non perdiam tempo, e Lumaca hora apparecchiati,
Che nõ ti manchi alcuna cosa. Lu. Oime che'l tutto man-
Cappa, sai, calze, e giubboni, che tutti son'a leggere (cami
Son piu di tre mesi alla santa scuola di Attilio.
Hip. Tien questi dieci scudi; vattene, e tutto sollecita.
Lu. Quest'è buõ principio, io vado, e voi v'andate à nascõdere.

SCENA NONA.

Lumaca solo.

LE cominciono a passar il douuto termine
Per questi due giouani, che ageuolmente potrebbero
Partito pigliare che vergogna, e morte ne seguissero
Infin che i nostri fatti non sono stati in pericolo
Se non d'essere sgridati nel trar le voglie sue,
D'andar fuor la notte, di seguir le donne da spendere,
Di rubar i padri chi n'ha, chi non ha i prossimi
E galanteria il consigliarli, aiutarli, e spingerli,
Giuntar Ruffiani, bastonarli, far falsi testimoni,
Et altre simil cose, che fan ridere il popolo,
E voi mantengon grassi, e ben vestiti delli altrui beni;
Ma hor che la disperazione è entrata ne l'animo
Loro, e che senza ragione se medesimi consigliano
Gran torto harebbono quelli che potendo nol vietassero,
Deh ch'io vorrei qui quella bestia di Tonchio, che subito
Si nascose, che egli hebbe dato il fuoco alla girandola,
Che piglieremmo qualche deliberazione, ch'ei veggono
Piu quattro occhi, che due: Ma il calēdario, & inuentario
Nol ritrouerrebbe hoggi, & è già tardi, e le cose sono
Giunte all'estremo, parleronne a Simone io medesimo
Se ben m'ha annoia, tiēmi amico di Tonchio, e fantastico
Com'vna mala vecchia, ne col pegno vorria credermi
Il meglio è contar tutto a Susanna, madre d'Attilio
Che la trouerrò incontinente, che è pur saggia, e amali,
C'ha amicizia grande nel vicinato, & ha pratica
Con la Clemenza moglie di Geri, la qual potrebbesi
Indurre a parlare a Simone, e ritrouar i giouani,
Questo è il meglio, e cosi farò, contandole, che Attilio
Piu verrà per amor di Virginia, che d'Hippolito.

Il fine del quarto Atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Geri, e Flamminia.

Ger. IO non potrei mai con parole esprimerti, Flamminia,
Quanto io mi tenga obbligato. F. Obbligata debbo essere
Io a voi, Geri, che in vna casa picciola, e pouera,
E di cattiuo nome degnato vi sete mettere,
Sì honorato piede, & a Dio rendo mille grazie,
Che m'ha concesso di poterui fare vn tal seruizio.
Ger. Veramente maggior non mi poteua esser fatto giamai,
Che d'hauer ritrouata vna figliuola a me cosi carissima,
Com'a tutti i padri son le sue, e che di tal madre viene,
Che amai piu che me, ne mai ricorderò senza lagrime,
Ma m'assicuri tu certo, che poi che venne in misero
Stato, haggia seruata intera la casta pudicizia?
Fla. Veramente Geri, ch'io ne son sicura, e certissima (ma,
Prima perche Scarabone è huomo vecchio, e di buon'ani-
E benche habbia mal'arte, assai lealmente l'esercita,
Nè me vorrebbe ingannare di cosa, che non troppo vtile
Gli fusse, e tãto piu che sapea troppo ben, che Hippolito
Non l'hauria men cara hauuta, però che l'amor chiudere
Suol gl'occhi della mente a suoi serui, che nõ sã scernere
Altro, se non quel che si vede, e tutto poi perdonano,
Nondimeno giurò a me sola, e fuor d'ogni proposito,
Che dapoi ch'in Messina l'hebbe, e che la menò a Napoli,
E di là qui non l'hauea voluta mostrare ad huomini,
Sperando ritrouar suo padre, & hauerne merito.
Ma nõ trouãdolo, e stãdo sù la spesa, rincõtrò Hippolito,
Che p mio mezzo, e d'altri, e per via di danari corroppe;
Il che acconsentì Scarabone, parendogli buon giouane,
E che fosse bene allogata, ma per dir il vero credomi,

Che di sposarla gli promettesse, & hoggi partendosi
Il vidi teneramente com'vn suo padre piangere,
E la figlia, che mostra d'esser di razza nobile
Piagneua parimente, dipoi rimasa ad Hippolito
Raccomandandogli, disse, l'honore, e di lui il debito
Non si è mai voluta da me partire, di quella camera.
Ger. Dio sia lodato, e tu homai Flamminia in pace restati,
Tornati in cosa, conforta Flora, e quando tempo sia
Verrò a trouarti. F. Andate dūque in buon'hora, Geri mio.

SCENA SECONDA.

Geri solo.

Ger. QVESTO mondo và mescolando sempre amaritudine
Con dolcezza, acciò che gli huomini vātar non si possano
D'essere interamente beati, ma si ricordino,
Che sono oue i contenti interamente non si ritrouano.
Io ho oggi guadagnata vna figliuola, la piu nobile,
Ch'esser mai potesse, quantunque ella non sia legittima,
E spero ben maritarla con dote conueneuole,
Che, la Dio mercè, non mi manca, ma d'altra parte poi
Ho moglie tanto dispettosa, arrabbiata, e fantastica,
Che come n'vdirà le nouelle, in vn momento solo
Fiorenza ne sarà piena, & io disonesto, adultero,
Rompitor di fede, sanza coscienza, sacrilego
Sarò tenuto, & ella ripiena d'ira vn secolo
Non mi vorrà dir parola, che non sia oltraggio, e'ngiuria.
Le notti mi conuerrà trapassar tutte in vigilie,
E'l peggio è, che tutti i parentadi cercherà rompere.
S'io non gliele dico, il saprà in ogni modo, e disordine
Sarà maggiore, onde al fin conchiuggo, ch'è necessario
Il discoprirla. Ma parmi con la madre d'Attilio,
Che venga fuori, e pare alterata molto, ond'io dubito,
Che gia qualche cosa ne sappia, e che crucciata venganе
A farmi vn grā romore in capo. hor sia quel che vuol'esse-
Che di ascoltarla, e di tutto scoprirle desidero. (re,

SCENA

SCENA TERZA.

Clemenza moglie di Geri, Susanna Balia, e Geri.

Cle. BASTA Susanna, che questa sera è forza cõchiudere
Il disegno nostro, se non vogliam perdere Attilio:
Su. Si certo, e quando bene a Geri venga dispiaceuole
Bisogna hauer pazienzia, che necessario è'l dirglielo,
Ger. Oime, ch'elle parlan di me. Cl. Et hor che resolute semo
Vorrei trouarlo, e d'animo fortissimo mostrarmegli.
Ger. Veramente ragionan di ciò, rouinato sono. Cl. Poi
Potrebbe raffreddarsi la voglia, e manco pronta essere.
Ma eccolo di quà appunto, egliè tẽpo. Il sõmo Dio saluiui
Marito mio. G. Ella non è crucciata: e te moglie mia,
Che fai tu quì? Cl. Vi cercaua. G. E qual cagion muoueti?
Cl. Per dirui cosa di somma importanza. G. Nõ già sogliono
Molto importar quelle cose, che dalle donne nascono.
Cl. Voi hauete torto, perche di noi pur nascono gli huomini.
Ger. Hor seguita adunque. Cl. Primieramente, marito mio,
Vi prego, che non pensiate, ch'io sia punto colpeuole
In quel, che vi dirò. G. Perche innanzi al parlar scusiti?
Cl. Perche bisogna far cosi, quando tai casi auuengono.
Ger. Seguita homai. Cl. Vi ricordate voi, sendo in Sicilia,
Ch'io vi scrissi, come di mal di costa era la Porzia
Nostra figliuola morta? G. Troppo ben ricordamene,
Hor non fu vero? Cl. Che morisse sì, ma d'vn'altro male?
Ger. Di qual? Cl. Di parto. G. Oime, che di tu, nõ morì vergine?
Cl. Nò, ma casta sì. G. Come, casta? hor come può egli essere.
Cl. Dirouuelo, Cammillo, che conosceste benissimo.
Ger. Il figliuol di Farinata? Cl. Quello, voi di fuor trouandoui
S'innamorò ardentissimamente di lei, e chiedere
Per moglie me la fece, & io parendomi a proposito
Gli diei buona speranza, promettendo di scriuerui.
Ger. Doueui farlo prima, e poi rispondergli. Cl. Confessolo,
Ma dubitando di perder la ventura, trattennilo,
A dir il ver, piu strettamente, che forse non doueasi,

Tanto che praticando in casa, auuenne che vna sera
Facendo sembiante di partirsi, s'ascose in camera,
E sotto al letto si mise, oue dormia la Porzia,
La qual su la mezza notte assalita trouandosi,
E conoscendolo, gridar non volse. G. Fu piu tuo biasimo
Che suo. Cl. Certo, ma egli, che era giouane honestissimo,
E che come a sua moglie era venuto, ginocchion posesi
Innanzi al mio letto, venuto il giorno, e perdō chiesemi,
Humilmēte scusandosi. G. Ben fu il tēpo allhora. C. Et io
Gli perdonai, pur crucciata, che oue non e rimedio
In tai cose bisogna accordarsi. G. Meglio è guardarsene
Innāzi. C. E'l vero, hora io diedi ordine, che pria ch'ei par
Fosse steso il contratto del parentado, e saluassesi (tisse
L'honor della nostra figliuola. G. E che fu poi? C. Partēdosi
Ei la lasciò grossa, & andando per mare a Marsilia
Annegò, come intendeste, di che ella hebbe tanta noia,
Che non mangiaua quasi, non si riposaua, e si debole
La trouò il parto alla fin, che gia mai non fu possibile
Di scamparle la vita, che morì, ma vn figliuol nacquene.
Ger. Maschio, e morì anch'ei? C. Nò, ma conoscete voi Attilio?
Ger. Il figliuol di Susāna qui? Su. Mio nò, ma nipote (to possano
Bē vostro. G. Quell'è mio nipote? S. Sì. G. Oh sōmo Dio quā
Di natura le forze, ch'ogni volta, che scontrauolo,
Sentiua vn certo dolce nel cuore, che lieto faceuami,
E sēpre piacquemi, ma perche hai tu fino a questa hora
A dirlo indugiato? Cl. Per timor della vostra colera:
Ger. Et hor perche men la temi? Cl. Perche è necessario.
Ger. Come? Cl. Però che egli è si innamorato di Virginia,
Che vdendo che si marita, vuole per disperazione irsene
Su la guerra a Genoua, e seco và in cōpagnia Hippolito.
Ger. Bisogna dunque non dormir, perche Simon sollecita
Di maritarla, & io n'era il mezzano. Cl. Or tosto facciasi
Opra, che Simon glie la dia, e ch'ei non parta. G. Ageuol
Fia l'vno, e l'altro, perche fra quel ch'è di nostra eredità,
E di Farinata auol suo paterno, fia ricchissimo. (dine.
Fa pur d'auer presto il cōtratto di Porzia Cl. Egliè in or-
Andate adūque. G. Aspetta vn poco ancor, che ci bisogna
Saldar altri conti. Cl. E che? G. Quand'io stetti in Sicilia,
Lontan da te in Palermo, trouai vna certa vedoua.

Cl. De le nostre lara, io l'aspetto, e ben? G. Ell'era nobile,
Ricca, e giouane. Cl. E poco onesta, e mãco buona, ditelo.
Ger. Basta hauemo insieme qualche dimestichezza. C. Sõmelo,
Quest'eran le gran faccende, che haueuate in Sicilia,
Queste eran cagione, che le ricchezze nostre mancauano.
Quando arriuano oue noi altre mogli, son vecchissimi,
Malati, gottosi, e cõ l'altre sono i valent'huomini, (galo.
Nõ dich'io il vero. G. Or di lei nacq. C. Nacque? & ella tẽ-
Ger. Vna figliuola. C. Nõ aspetto piu Su. Deh Clemẽza lasciali
Finire il tutto. Cl. Or dica. G. Et io la fei portar nell'Isola
In vn luogo deserto a Balia segreta. Cl. Hor stieuisi.
Ger. Ne di lei non ho potuto fino a hoggi nuoue hauer mai,
Cl. E che nuoue sõ? G. Ch'ella è in Fiorẽza. C. Innãzi nõ vẽga.
E che volete voi fare? G. Ell'è quella, ch'Hippolito (mi
Ama tanto, & ho speranza con dote ragioneuole
Far che la sposi. Su. Deh la mia Clemẽza cara, accordati,
Che si faccino nozze doppie, con Simone, e che possinsi
Quest'vltimi anni godere in pace, perche se Hippolito
Non ha costei, voi il vedrete tutto disperato girsene,
E lasciar mal contenti Simon, Geri, e'l nostro Attilio,
Tanto che sarem tutti addolorati, e la sentenzia,
Sapete che dice, che quando fiumi, e monti si mettono
Tra moglie, e marito, che'l fallo dell'huomo è scusato.
Cl. Vi prometto ben, che se non fusse l'amor d'Attilio,
E ch'ei pur'anch'ei non si è crucciato, come temeasi,
Dell'ascose a lui nozze, che mai pace non faceuasi.
Sia adunque, come vi piace, & allegramente seguasi
Il tutto. G. Andate dẽtro, & io con Simon ritrouãdomi,
Darò fine. Hor ecco Tonchio di quà, che par che spiriti,
Nõ vo parlargli, e lasciargli ancora in corpo il cocomero
Pigliando cammin dou'io riscontri Simon ch'aspettami.

SCENA QVARTA.

Tonchio solo.

IO ho sentito dir, che le nazion tutte smaltiscono
Diuersamente il dolore, il Tedesco col Suizzero

Sel beue, il Franzese sel canta, lo Spagnuol sel lacrima,
L'Italian sel dorme. Adunque io son Germano, & Italo,
Perche incontinente, che pien di doglia rifuggendomi
Da Simone, hebbi ogni mia disgrazia detta ad Hippolito
Mi cacciai nella tauerna del Frascato, e lì fecimi
Mettere in vna stanza solo, e portarmi di varie
Sorti di vini, maluagie, razzese, moscatello, corsico,
Trebbian, vini rossi d'ogni sapore, e poi viuande ottime.
E n'vn'hora sola non pure il mio duolo, e la colera
Di Simon dimenticai, ma di esser Tonchio scordaimi.
Poi mi posi a dormire, e non sarei anco suegliatomi,
Se non era quel diauol del Lumaca, che non sò come
Mi ritrouò al fiuto, come can da tauerne pratico.
Et hauiam di nuouo ribeuuto, e poscia ha contatomi,
Com'i nostri padron son disperati, e ch'andar vogliono
A Genoua in questa notte, & altre sue cantafauole,
Che non ho troppo intese, se non ch'insieme m'aspettano
In casa di Flamminia, e sò ben, che danar vogliono.
Androuui, ma vo prima discoprir, come qua vadano
Le stizze di Simone, e sò ch'io mi trouo in pericolo
D'esser cacciato in qualche prigione oscura, e poi che fia?
Starômi a dormir tutto'l giorno, & à Simone, ch'è misero
Douerà il farmi lungamente le spese rincrescere.
Ma eccol quà con Geri, & al vederlo così non pare
Molto irato, vo fuggir la mala ventura, & ascondermi,
E veder se potessi qualche lor segreto intendere.

SCENA QVINTA.

Geri, Simone, e Tonchio.

Ger. E Come t'ho detto, Simon, nessun dubbio è d'Attilio,
Che mio nipote non sia, poi che de lo sponsalizio
Ne appar contratto stipolato dal Boccantin propio,
E mia moglie subito nato lo allogò in guardia
A Susanna, oue sẽpre l'ha hauuto innanzi a gli occhi suoi.
Ton. Che cosa sent'io dire? certo sarà pur vero, che Attilio
E ricco, e nobile, come si pensaua, e non piu pouero.
Drizza

Drizza l'orecchio Tonchio. S. Di questo assai m'assicuro,
Ma di Flora, che certezza hai? G. Piu che nõ si puo credere.
Ton. Parlã di Flora ancora, che diauol sarà? S. Dimmel pregoti,
Non perch'io sia piu di te saggio, ma per tutto intendere.
Ger. Quando nacque in Palermo, mandaila subito a balia
In vn castel solitario, ou'ella stette benissimo,
Et io quasi ogni settimana vna volta, e tal'hor due
L'andaua à vedere, e durò questo ben dieci anni almeno:
Tal ch'era homai si grande, che non ha mutata effigie,
Et hor che l'ho veduta, m'è parsa quella medesima.
Oltra ciò m'ha riconosciuto ella, che conosceami
Ottimamente, non gia per padre, ma per dimestico
Di sua madre, che cosi pensaua esser la sua balia,
E poi m'ha oggi mostrato vna voglia, che ha nell'homero
Sinistro, di vna mora si ben fatta, che dipingere
Meglio non si potrebbe, e che ben ho nella memoria,
Poscia ha nome Flora, che io per amor della mia patria
Le posi, del qual la balia, & ella consapeuoli
Sol'erano, ne cio si poteua gia Scarabon fingere,
Il quale se ingannare ne hauesse voluto, non Hippolito,
Ma me cercato haurebbe. T. Oh padrõ mio, che beato sei.
Ma com'è cosi venuta sanza guida. G. Hor intendilo,
La Fortuna ha cosi voluto, perche di Sicilia
Partendomi io la lasciai a vn Domenico dell'Oria,
Che volendo venire con vna sua caracca a Genoua,
La mi portasse, e che la facesse a Liuorno scendere,
Oue à chi quella mandasse hauea dato buon'ordine,
Ma sopra il Monte Argentario venendo l'assalirono
Fuste di Mori, di che il Capitano fu Cacciadiauoli,
E dopo assai combatter preser la naue, & vccisero
Quel Domenico, e Flora con tutta la presa à Tunisi
Portaro, oue essendo riscattata a Messina, e Napoli
Menata dopo cinque anni, hor da Scarabon condottaci
L'hauiã, Dio lodato, in mano, e s'à te piace, ch'Hippolito
La sposi, oltra il farla io con gran solennità legittima,
Le darò tanta dota, quanta vorrai. T. Tonchio, allegrati.
Sim. Non saperrei negar cosa tanto honesta? G. Adũque facciasi
Cosi, che si chiami incontinente Attilio, & Hippolito.
Ton. Io voglio vn po far le tranquillità di costoro torbide,

Parlar forte, e d'esser quì solo arriuato fingere.

Ger.Ma ecco Tonchio. che quì menargli sia a proposito.

SCENA SESTA.

Tonchio, Geri, e Simone.

Ton. IO ho pur fatto in modo, che Simon potrà la colera
Passar cõtro di me,tanto, e tãto ho dato buon'ordine.
Scarabon n'ha renduti i danari, & io consegnatogli
Flora, & ho poi fino à la porta accompagnato Hippolito,
E Attilio insieme, i quali in poste correndo pensano
In quattro hore d'hauer passato monte Lupo, & Empoli,
Al dì essere in Pisa, & a Liuorno domandassera:
Ou'imbarcando saranno in men di tre giorni a Genoua.

Ger. Senti tu Simon, che dice Tonchio? S. Ohime si sento.

Ton. E quiui su le galere qualche tempo starannosi,
E Dio voglia,ciò ch'io non credo,che tosto ritornino:
Ma temo piu tosto, che a' Dalfin daranno da pascere.

Ger. Deh chiamal,Simon, tosto, pche queste cose importano.

Sim. Si veramente. Tonchio,Tonchio,Tõchio guarda,ascolta.

Ton. E i lor padri, e parenti,quando e' non ci sia rimedio,
Spenderanno,doneranno, a corrieri,e porta lettere. (ne.

Sim. Tõchio col mal'anno?T.Piu ch'in dieci ãni quegli à fẽmi-

Sim. Tõchio ch'assordi:T.Et io resterò,com'io nacqui pouero.

Sim. Tõchio,che'l diauol tene porti.T.Certo chiamar sẽtomi?

Sim. Cosi sentissu la morte. T.Oh padron mio,perdonatemi,
Ch'io pensaua ad altro. S. Che diceui teco medesimo?

Ton. Faceua vn certo mio conto di quei danari, che destimi
Staman, che di tutti pochi me ne manca il numero.

Sim. Che danari,che sei vna bestia: ou'hai lasciato Hippolito?

Ton. Lasciailo, ch'era a caual montato con Attilio.

Sim. Per andar doue? T. E' mi par ch'ei dicessero a Genoua:

Sim. Che Genoua?và chiamagli e dirai lor,che qui subito (mi
Vẽghino,oue Geri,e io gli aspettiamo. T.Padrõ credete-
Ch'ei nõ verrãno certo.S.E perche?T.Perche gli spiritano
De casi vostri. Sim. Và Tonchio dunque, e assicuragli.

Ton. Dirò per parte vostra. S. Sì. G.E p mia parte aggiugniui,

Ma

Ma che hai tu detto di Flora? T. Diceua, che accordatomi
Era con Scarabon, che la menässe, è che rendessemi
I miei danari. G. Và digli, che non s'ardisca por mano
Sopra di lei. T. Nol posso far Geri, perc'ho promessola,
Et ei mi torna indietro i miei danari. G. Or nõ mi rõpere
Piu la testa. T. Or chi me gli darà adũque, per potermene
Liberar da Simone, che mi minaccia d'vna carcere?
Sim. Hor taci homai, ch'altro non ti domando, và sollecita
Di Fermar Flora, e menar quì Hippolito, & Attilio.
Ton. Se la pace è fatta con loro, & io sia fuor di debito,
Tosto sien quì. S. Doue son' hora? T. In casa di Flamminia
Ben gli sò a couo. G. Io pur certo sò, che diãzi nõ v'erano.
Ton. Non gli vedeste voi, perche s'erano ascosi in camera.
Hor non partire di quì, e mi vedrete far miracoli,
Che ve gli farò in vn punto di questa casa vscire.
Sim. Oh che razza di seruo, aspettiangli quì fin che venghino.

SCENA SETTIMA.

Tonchio fuora, Agata a la finestra.

Ton. APRI, ch'io spezzerò la porta, apri homai lorda sudicia.
Ag. Chi diauol sarà, è quella bestia di Tonchio. T. Esso sono.
Ag. E che vuoi? T. Fammi quì venir tosto Attilio, & Hippolito.
Ag. E non ci sono. T. A me che sò piu che cento femmine:
Và in quella camera alta, oue mai persona non habita,
E di loro, ch'io quì gli aspetto, per cosa importãtissima,
Che venghin su la mia fede sicuri, e nulla temino,
Và torna tosto. Ag. Io vò. T. Ben che tra lor rimasi sieno
Di partir, com'io dissi, son sicuro che nol possono
Senza me far, perche i danari al viaggio bisognano,
Ch'io ho quì in seno, ma eccogli, che ratti fuor ne vẽgo-
O che viso faranno incontinente, che quì veggano (no.
Geri, e Simone, or'io voglio ãdar lor'incõtra, e mettergli
Sanza che cosa alcuna habbino intesa, innanzi a giudici.

SCENA

SCENA OTTAVA.

Tonchio, Hippolito, Attilio, Geri, e Simone.

Ger. HIPPOLITO vien fuor, non indugiare, e tu Attilio.
Hip. Perche?che frett'è questa?T.Simone,e Geri vi chiamano.
Hip.Come ci chiamano ? Là non andiò io, e doue aspettanci
Ton.Eccogli qui. Hip.Ohime dice il vero,che faremo Attilio?
Att. Fuggianci. Ton. Non farete, ch'io vi terriò, hor eccogli
Padron, e Geri, que due, che cercauate, punitegli,
Come meritano, che sono i piu scorretti giouani,
Che in Fiorenza sieno,nō san se non ir dietro a femmine,
Non fan cosa,che buona sia, non sanno arte honoreuole,
Ma voi'inginocchiateui tosto, raccomandateui
Domandate perdono, supplicate misericordia,
Su, gridate forte. Hip.Tōchio,io credo che imbriaco sei.
Ton.Tu credi bene. S. Hor lascia a me dir Tonchio,Hippolito
Assai piu che'l senno, hai tu la Fortuna fauoreuole;
Conciosia che t'haueui procacciato tu medesimo
Danno, e vergogna, che ti ritornerà pace, e vtile;
Percioche Flora, che tu per meretrice biasimeuole
T'eri comperata, ti sarà moglie, la qual trouasi,
Ch'è quì figlia di Geri, com'io penso che Flamminia
T'habbia conto di già. H. Me l'ha detto, ma conoscēdosi,
Ch'vscita è di cosi buon padre, di maggior scandolo
Lassi ci dubitiamo. S. Non sarà, perche contentasi,
Che tu la sposi, quando ti piaccia. H. Et io'l desidero,
Padre, come la vita stessa, e tanto piu essendone
Voi, come dite, contento, e Geri, che per padre tengo.
Ger.Molto mi piace, e tu saper debbi mio caro Atttilio,
Che nipote mi sei. A. Oh Dio, che dite voi? G. Affermoti,
Che figliuol sei d'vna mia figlia, & io per cotal tengoti,
E con buon voler di Simone, sposerai Virginia, (nomi?
Quando ti piaccia.G.Oime sogn'io,o desto,il falso imagi
Ger.Sei desto,e senti il ver. Andianne in casa di Simone,doue
Piu

Piu a lungo vdirai il tutto. T.Hor non ancor col partirui,
Che molto ci resta a fare. G. E che resta ancor, dimmelo.
Ton.Che quel resto de dugento ducati della compra
Di Flora, che in man mi trouo mi si donino,
E del suo poi si sodisfaccia al Pentola,
E Scarabon non mi rompa il capo d'vna mia cedola,
Ma sia ristorato, & accarezzato, perche'l merita.
Ger.Ben'è ragion Simone.S. Io son contento.T.Et anco chieg
Ch'io sposi Lucia fante di Geri, e per dota daretemi(goui
Le spese in casa vostra per sempre a me, e a lei.
Sim.E ciò sia fatto. T. Non voglio io gli assenti, e benemeriti
Dimenticare, che il Lumaca seruitor quà d'Attilio,
Ch'è pur vn buõ pecorone habbia ꝑ sua cõsorte l'Agata,
Che è gran tempo già che consumorno il matrimonio,
E diate loro Geri a vita. Il poder di pian di Ripoli.
Ger.Son contento veramente. T. Hor mi dite la Flamminia
A chi manca pur vn po di vigna perduto Attilio
Non harà in tanta allegrezza qualche bene? che portatasi
E molto lealmente in ogni suo consiglio, & opera.
Ger.Io ti dò la fede mia, che io li farò del mio parte tale,
Che potrà contentarsi, e cosi le giuro, e promettole
Và diglielo, e di che ci manchera di Flora, e la ringrazia.
Ton.Andate là dunque, & io là men'andrò con buon'augurio.
Ma ecco di qua Clemenza, e Susanna, voglio attenderle.

SCENA NONA.

Clemenza, Tonchio, e Susanna.

Cl. TONCHIO oue son'andati Geri, e Simone. insegnaceli.
Ton. Sono in casa di Simone. Cl. E Hippolito, e Attilio
Si son trouati. T.Si che gli ho trouat'io.Su.Somme grazie
Rendo a Dio, e che fanno? T. Son là con essi, & è pacifico
Ogni cosa, i parentadi fermi, e le Nozze in ordine
Saran tesiè. E penso che con desiderio aspettino,
Che voi andiate drento, e vi hanno mandata a chiedere
Flora, e Flamminia, e per la porta di dietro cõdurrouela.
Cl. Entriam'adũq; Susãna.Su.Entriamo, poi che ci aspettano.

Ton. Hor

Ton. Hor cosi tutto è finito, Spettatori miei cariſſimi,
Et a voi Donne, prego Amore, che vi doni dolcitudine
Per ſempre, quale harà queſta notte Flora, e Virginia;
Et à voi altri amanti quella di Attilio, e di Hippolito.
Reſtate adunque ſani, e fate ſegno di letizia,
Moſtrando che piaciuta vi ſia la noſtra Comedia.

IL FINE.

IN FIRENZE,
Nella Stamperia di Michelagnolo Sermartelli.
l'Anno MDCI.